

Under 14

Antologia letteraria

*I racconti dei giovani studenti
del corso di scrittura creativa
della Scuola secondaria di primo grado
“G. Verga” di Viagrande*

a.s. 2023-24

a cura di Giuseppe Caruso

Il presente volume è stato redatto esclusivamente per scopi didattici, promosso dall'istituzione scolastica e distribuito in copie limitate agli alunni. Le illustrazioni e gli elaborati in esso contenuti appartengono soltanto alle giovani autrici e ai giovani autori.

Il curatore ringrazia:

il Dirigente Scolastico, Dott.ssa Agata Patrizia NICOLINI, che ha sostenuto il progetto sin dall'inizio; l'Amministrazione dell'I.C. Verga e tutto il personale scolastico, oltre ai colleghi docenti del dipartimento di Lettere, che si sono resi disponibili per la buona riuscita della presente antologia; i nostri giovani autori, per l'entusiasmo con il quale hanno sempre partecipato alle attività didattiche proposte durante il corso.

Progetto, editing e impaginazione
Giuseppe Caruso

L'illustrazione di copertina è di Alice Di Gregorio.

Finito di stampare nel mese di luglio 2024
presso TECNOSTAMPA, San Giovanni La Punta (CT).

Sommario

PREFAZIONE E ALCUNI INCIPIT	pag. 4
RACCONTI	
Greta Adamo, <i>Il ritmo del mare</i>	6
Bianca Venuto, <i>La mia vita: suonare!</i>	12
Alfio Giuffrida, <i>Un altro inizio d'estate</i>	15
Elena Calcagno, <i>L'incubo</i>	18
Riccardo Leotta, <i>L'amore platonico</i>	23
Aurora Franzò, <i>Diversa</i>	25
Arturo Leonardi, <i>La rapina</i>	35
Giulia Costanzo, <i>Delle tre ragazze e di un regno</i>	37
Raffaella Zuccaro, <i>Strane coincidenze</i>	40
Maria Stella Leone, <i>Maledetti scaffali</i>	43
Alfio Urso, <i>La gara</i>	46
Giulia De Luca, <i>Due mondi paralleli</i>	48
Francesco Cristaldi, <i>Insonnia</i>	51
Asia Gennaro, <i>La tecnologia rovina tutto</i>	53
Sofia Brischetto, <i>Questa sono io</i>	56
Luca Arcidiacono, <i>Il violinista dalle dita tagliate</i>	59
Chiara Motta, <i>Goblin dell'infinito</i>	61
Antonio Zappalà, <i>Lo strano individuo</i>	70
Serena Pulvirenti e Aurora Caruso, <i>Quella misteriosa porta</i>	72
Rachele Grasso, <i>The beautiful love</i>	77
Michele Di Stefano, <i>La giornata tanto attesa</i>	80

Ero stato appena assunto come ispettore e mi trovai di fronte ad uno dei misteri più inquietanti che possano capitare al primo incarico. Ero certo che i casi di sparizione minorile nei boschi di Ficed Feir Park derivassero tutti da quell'inferno di parco divertimenti. Il primo caso si era verificato nel 1995. A quel tempo mi occupavo di sorveglianza.

Paolo Caltabiano

« Ci sei andata poi al corso? »

Ero immersa nei miei pensieri e fantasticavo su chi mi piacesse. No, impossibile, o almeno credevo... Ma che pensavo? Ero forse impazzita?

« Chiara, mi ascolti? Non ti senti bene? »

Ci fu un attimo di silenzio.

« Sì... Comunque no, al corso non ci sono andata, perché... ecco... io sono innamorata! ». E subito dopo quasi mi pentì di averglielo detto.

Gaia Gurreri

Mi sono svegliato nell'era preistorica insieme ai dinosauri.

È iniziato tutto così. Stavo prendendo i giornali dalla cassetta della posta quando mi imbattei in una notizia insolita. Un laboratorio del Giappone cercava cavie per un esperimento. Ero curioso e decisi di approfondire. Così comprai un biglietto per Tsukuba. Ero molto emozionato, perché sarei partito la settimana dopo.

Alessio Strongoli

Se siete qui vuol dire che siete interessati alla mia storia, ma non pensate che sia quella di una normale adolescente. Ho sofferto di bullismo fino alle superiori. "Grassa", "Perché sei nata?", ed io che reagivo esponendomi ai rimproveri della prof. Tornata a casa, iniziavo a pensare che i miei compagni avessero ragione, e piangevo.

Rachele Poli

Alle 8 del mattino il fruttivendolo Gino segnalò alla polizia il cadavere di Giacomo, dicendo che si trovava in via Roma n°17. Poco dopo arrivò la scientifica. A mezzogiorno le analisi accertarono che s'era trattato di un assassinio.

Nicola Menozzi

« Ehi, come siamo assortite oggi... Che leggi? »

« *Orgoglio e pregiudizio.* »

« Non è da te. »

« Perché? »

« Perché non ti ho mai visto leggere. »

In effetti Anna aveva ragione. In Italiano ero una schiappa. Così ho iniziato un corso di scrittura creativa. All'inizio non ero brava, ovviamente, e non pensavo mi sarebbe servito, che fosse una cosa da niente; poi ho iniziato a leggere un romanzo dei miei genitori. Mi piaceva così tanto che ne volevo leggere ancora.

Marta Argenti e Giulia Luca

*La presente antologia raccoglie i **ventuno racconti completati** dagli alunni durante il corso di scrittura creativa, tenutosi a scuola tra aprile e giugno. La volontà di assecondare l'ampia partecipazione ha in parte limitato il tutoraggio e la dedizione che avremmo voluto riservare in aula a ciascuno di loro. Anche per questo risulta straordinario l'impegno dei ragazzi e la tenacia nel completare le proprie scritture, mossi principalmente da encomiabile entusiasmo.*

*I corsisti si sono messi in gioco attraverso diverse modalità espressive: racconto improvvisato basato su alcune parole-chiave; creazione di **incipit (come quelli qui sopra e a lato riportati, anche se non portati a termine)**, racconti brevi scritti a quattro mani; realizzazione di un'illustrazione rappresentativa del proprio racconto, anche a partire da un testo scritto dal compagno (come quello utilizzato in copertina); scrittura poetica con il metodo Caviardage (non riportata anche per questioni di spazio), liriche. Sono così nati dei racconti in cui emergono la straordinaria attività immaginifica e la trasposizione proprie del genere fantastico (e non solo), spesso anche umoristico; la creazione di altri mondi possibili; l'osservazione e le riflessioni, finanche le prime introspezioni accompagnate da ragguardevole profondità intimistica.*

Non vi resta che leggerli!

G. C.

Greta Adamo

Il ritmo del mare

Una luce. Il rumore del vetro rotto. Il buio. Un urlo. Poi il silenzio. Non so neanche perché fossi lì, non avrei dovuto essere lì. Certe volte le cose non vanno come si vorrebbe, anzi, non vanno proprio. In quel momento mi sentivo persa, forse non mi ero mai trovata, come se fossi sempre stata avvolta dalla nebbia, dal buio. Scappavo, non so da cosa, sapevo solo che dovevo andarmene da lì. Era buio pesto, la strada era illuminata solo da qualche insegna. Ne vidi una di un bar.

« Una birra » chiesi ansimante. Il barista mi guardò con un misto di diffidenza e apprensione, ma non disse nulla e sparì dietro il bancone. Poco dopo ritornò con un bicchiere di birra e me lo porse senza aggiungere altro. Lo bevvi tutto d'un sorso, pagai e uscii.

Quel pensiero si stava facendo strada nella mia mente, pulsava ogni secondo di più. Pensavo che da un momento all'altro la mia testa sarebbe scoppiata e non sarei più stata in grado di raccoglierne i pezzi. Quel che avevo visto e sentito si stava pian piano scolpendo nella mia mente e sapevo bene che non mi avrebbe mai abbandonata.

Il silenzio non è davvero silenzio.

Il silenzio vale più di mille parole.

E quel silenzio era preoccupante, direi terrificante. Sapeva di tempesta, di buio, sapeva esattamente di ciò che avevo appena sentito. L'urlo, il vetro rotto.

Ormai la luna stava scomparendo per fare spazio al sole. L'alba era spettacolare, il cielo era macchiato di nuvole rosate come zucchero filato. Ma là, in quella situazione, non c'era proprio niente di dolce. Mi buttai in mare. Era strano, diverso, come se risentisse del mio stato d'animo. Le onde erano scandite da un ritmo veloce, violento. Ma riuscivo ugualmente a specchiarmi in quell'acqua cristallina, ipnotizzante. Era trasparente ma allo stesso tempo scura e torbida, a tratti si potevano scorgere i cristalli di sale fluttuare nel nulla. Dava una sensazione di vuoto totale. Mi rinfrescai all'istante e per un po' non pensai più a quella situazione. Volevo purificarmi, togliermi di dosso quella sensazione. E ci riuscii, almeno è quello che pensavo.

Sono passati cinque anni da quel giorno. Credevo di essere riuscita a dimenticare tutto. Ma la verità è che quella notte la mia infanzia è finita. Si crede sempre che la fine della propria infanzia sia legata ad eventi come l'inizio delle scuole medie, o piccoli avvenimenti che ci fanno crescere, ma non è così, finisce quando meno te l'aspetti. Mi sembra di aver vissuto un'infanzia all'oscuro della cruda realtà per diciotto anni. E solo allora mi sono accorta che il mondo è un inganno, una semplice messa in scena.

Mi svegliai. La mia fronte grondava di sudore. Le mani tremavano. Il cuore mi batteva ancora a mille. L'avevo fatto di nuovo, avevo sognato nuovamente quella notte di cinque anni prima. Stavolta, però, c'era qualcosa di diverso, non riuscivo a capire cosa, ma mi turbava. Sapevo che i fatti non erano andati veramente in quel modo, ma allora perché nel mio sogno erano diversi? Forse era un segno, il segno che si poteva ancora rimediare.

Ero talmente assorta nei miei pensieri che subito non mi accorsi che il campanello suonava. Mi alzai dal letto e nel farlo caddi rumorosamente a terra. Scostai le tende e un raggio di sole mi accarezzò il volto. Amavo il sole di maggio, caldo e rassicurante. Mi precipitai alla porta sperando di non aver fatto esaurire il *boss*, come chiamavo il mio editore. Ero sicura che fosse lui, perché era solito bussare alla mia porta a qualunque orario. Avevamo un rapporto speciale, di stima reciproca, anche se spesso era insopportabile.

Aprii la porta e con mia grande sorpresa non trovai Giulio Valentini.

« Emma Moro, giusto? »

« Sì, sono io... Perché? »

La situazione cominciava a inquietarmi, avevo di fronte a me un ispettore di polizia, a giudicare dal distintivo. Tuttavia mantenni la calma, finché non avessi capito di cosa si trattasse sarebbe stato meglio rimanere impassibili.

« Mi segua in commissariato, ho delle domande da farle. »

Provai a chiedere spiegazioni, ma non mi fu dato ascolto, così lo seguì senza aggiungere altro. Diciamo che qualcosa sospettavo, immaginavo quello che volessero sapere da me. Anche se avevo un ricordo confuso, sfocato di quella notte, non l'avevo affatto dimenticata.

« Quindi, il suo nome di battesimo è Emma Moro, ce lo può confermare? ». Feci un respiro profondo. La pazienza non era mai stata il mio forte.

« Sì, è il mio vero nome. »

Davanti a me c'erano l'ispettore che mi aveva gentilmente destata dal mio sonno e un'altra donna che sembrava sorridermi con gli occhi.

« Non si preoccupi, le faremo solo qualche domanda ».

Forse vedendomi preoccupata e tremante, l'ispettore aveva provato a rassicurarmi. Ma l'aveva fatto con quella freddezza che ti fa capire quanto fosse solo una frase di circostanza.

« Perché era là quella notte? »

« Là dove? »

« Su, non mi faccia perdere tempo, lo sa benissimo. »

« Non essere troppo brusco, Ivan. Dalle il tempo di metabolizzare », intervenne la donna, forse una consulente, che fino ad allora non aveva aperto bocca.

Scavai dentro di me per riunire tutto il coraggio necessario. E lo trovai anche grazie a quella donna che avevo in qualche modo capito essere dalla mia parte.

« Avevo bisogno di un po' di leggerezza. »

« E perché, allora, ha deciso di intrufolarsi proprio in quella festa? »

« Scusi, ma che cosa le cambia saperlo? »

Iniziavo a scocciarmi. A tutto c'è un limite.

« Qui le domande la faccio io, non tu. »

« Ci sono tante feste ogni giorno, mi è capitata quella, non ci ho riflettuto. »

« E quindi vuoi che io creda che casualmente ti sei intrufolata proprio in un festino a cui erano invitati i tuoi compagni di classe che, per altro, non ti avevano invitata? »

« Ok, non è andata proprio così. Avevo bisogno di leggerezza e di staccare da tutto, ma ero anche a conoscenza di questo party e così ho deciso di andarci. »

« Bene, la mia era pura curiosità. La prima cosa è la sincerità, non te l'hanno mai detto? ».

Mi venne spontaneo “E a te l'hanno mai detto che gli scemi come te fanno una brutta fine prima o poi?”, che però ingoiai a forza.

« Andiamo al sodo. Qualche giorno fa abbiamo ricevuto una soffiata anonima. Una telefonata nella quale ci è stato riferito che a quella festa è successo qualcosa. La donna è stata molto vaga al riguardo ed è per questo che oggi ti abbiamo convocata qui, per verificare l'attendibilità della fonte. »

« Non so molto, non ricordo bene quella sera. Avevo bevuto e sono arrivata che già la festa era iniziata da un bel po'. »

« Ogni dettaglio può essere importante, quindi dicci tutto ciò che sai, anche se pensi sia poco. »

« Ricordo che sono arrivata là e... »

« Avanti, parla, non abbiamo tutta la giornata! »

« Non ti preoccupare, fai con calma » mi disse con altro tono la consulente. « Cerca di ricordare quanti più particolari puoi, ci aiuteresti molto ». Ho già detto che amo questa donna?

« Mi ricordo di aver preso qualche bicchiere di birra. Poi abbiamo brindato con lo champagne... E poi sono tornata a casa. Ero molto stanca. »

Non sono brava a mentire.

« Senti, noi cerchiamo solo la verità, e in un modo o nell'altro uscirà fuori, quindi ti conviene dirci ora ciò che sai! »

« Ve l'ho detto, non so niente. Mi dispiace ma non posso esservi d'aiuto ». E feci per andarmene. Una mano delicata ma ferma mi trattenne per il braccio e mi fece sedere nuovamente.

« Invece sì che puoi esserci d'aiuto. Rilassati, fai un bel respiro profondo ». Mi sentii meglio.

« Allora, come ho detto, sono arrivata là e ho preso della birra. Quello che non vi ho detto è che a un certo punto ho sentito dei rumori strani provenienti dal piano superiore. »

« E quindi cosa hai fatto? Sei andata a controllare? »

« No, in realtà no. »

« E perché? Una persona ragionevole l'avrebbe fatto. »

« Cosa vorrebbe insinuare, ispettore? ».

« Non sto insinuando, sto solo facendo il mio lavoro. »

« Non ebbi il tempo di andare a vedere. Una ragazza scese e mi diede un sacco della spazzatura da buttare. »

« E tu sei andata a buttarlo... »

« Sì. »

« E cosa andò storto, allora? »

« Era particolarmente pesante. Troppo pesante. Lo aprii. »

Scoppiai in lacrime.

« È stato l'errore più grande dalla mia vita » dissi singhiozzando. « Vidi il cadavere di Federico... »

« Questo Federico aveva un cognome? »

« Iannone, Federico Iannone. »

« E la ragazza che ti diede il sacco, chi era? »

« Dalia Messina, una delle ragazze più conosciute della scuola. »

Respirai a fondo. Dovevo dirlo. « Ci sarebbe una cosa che non vi ho detto... Alla festa in realtà c'era anche mio fratello ».

« E come si chiama? »

« Vincenzo Moro. »

« Perfetto, per ora è tutto. Puoi andare. »

Prima che potessi alzarmi la consulente mi fermò. « Sei stata bravissima ».

Corsi fuori. Sentivo di essermi tolta un enorme peso di dosso e adesso ero libera, proprio come il vento. Per la prima volta mi sentivo veramente viva. Mi tuffai in mare, ma stavolta il sole iniziava a fare spazio alla luna. L'acqua ondeggiava dolcemente. E io pian piano presi il suo ritmo, quello del mare, ancora più dolce di quello del vento. Amavo il mare, le onde scandite da un ritmo lieve, quasi impercettibile ma sempre presente.

La mia vita: suonare!



Non mi piace leggere, né tanto meno scrivere. Allora ti chiederai come io abbia fatto a scrivere queste pagine; o, magari, sei magico tu a riuscire a leggerle. Ebbene no, non sei magico affatto. Ho solo chiesto ad Andrea, il mio migliore amico, di scrivere tutto quello che avrei dettato, per una scorta di merendine al cioccolato.

Mi chiamo Andy e ho 11 anni, non faccio sport, a parte saltare sul mio letto mentre mi metto il pigiama la sera, e gli unici animali che apprezzo sono le tartarughe e le lumache. Mi rappresentano.

In classe sto sempre attento alla lezione.

« *Non è veroo! Alla fine ti addormenti sempre!* »

Scusate, lui è Andrea. Ha ragione, di solito mi addormento, sebbene io ci provi a stare attento. Ad ogni modo, nonostante io cerchi di dare il meglio, i miei voti non sono proprio il massimo. Il problema è che gli argomenti trattati alle medie

non sono per niente facili da capire. Anche se prendo voti bassi, però, per la mia prof di Inglese sono simpatico e divertente. Beh, buon per me, vuol dire che avrò un buon voto in pagella a fine anno. In compenso, devo dire che non sto molto simpatico ai miei compagni di classe. Ieri, appena sono entrato, si sono messi a ridere e a prendermi in giro perché ero tutto bagnato: mi ero scordato di portarmi l'ombrello.

Visti i miei voti, frequento un corso di potenziamento pomeridiano. Ogni giorno, dopo pranzo, vado nella classe accanto a quella del musicale. Mentre la prof parla, io sono troppo concentrato ad ascoltare la musica per poter ascoltare lei. Adoro la musica, vorrei imparare a suonare uno strumento, ma per adesso sono troppo impegnato con il corso di potenziamento. Anzi, a pensarci bene, so suonare tre strumenti: il citofono (completamente da autodidatta), i piatti (anche se si spaccano in mille pezzi) e il triangolo (non l'ho mai suonato, ma sono sicuro che saprei farlo).

Oggi, durante una noiosissima lezione di matematica, mi sono addormentato. Non so se la professoressa se ne sia accorta. Succede spesso e lei non mi dice mai niente. Quindi, stavo dicendo, mi sono addormentato e ho fatto un sogno molto strano. Nel sogno ho escogitato un piano per scappare dalla lezione di potenziamento e imbucarmi in quella di musica. Quando mi sono svegliato, ho chiesto al mio compagno di banco, che viene con me al potenziamento, se nel pomeriggio poteva coprirmi. Lui ha accettato. Poi, dopo pranzo, sono cominciate le lezioni. Fuori dalla classe, di nascosto, gli ho detto di raggiungermi. Allora lui ha chiesto alla prof di andare in bagno ed è venuto da me. Lui va al musicale, quindi può entrare nella classe da dove proviene quella musica. Mentre il professore era fuori, siamo entrati, ed io mi sono

nascosto in un armadietto ad ascoltare le meravigliose melodie dell'orchestra della scuola.

Dopo questa bellissima esperienza, ho riflettuto molto, fino ad arrivare alla conclusione di aver capito che cosa avrei voluto fare nella vita, quale fosse la via migliore da prendere per me: la MUSICA.

Finalmente, dopo molto tempo sentivo che mi ero tolto quel peso dalle spalle che mi impediva di diventare migliore.

Vent'anni dopo

Eccomi qui, di nuovo a raccontarvi della mia vita. Sono passati vent'anni. Dal giorno in cui ho capito, le cose sono cambiate. Sono migliorato in molte discipline, ho frequentato un liceo a indirizzo musicale, riuscendo a fare sempre più progressi; inoltre, mi sono iscritto al conservatorio, mi sono laureato e ora vado in giro per il mondo a fare concerti. Ho perfino una ragazza. Mi sento



doppiamente fortunato, perché non solo ho capito cosa volevo fare nella vita, ma ho avuto anche la possibilità di farlo, che può sembrare una cosa scontata, ma non lo è. Auguro a tutti di riuscirci come ci sono riuscito io, e anche se alcuni pensano di averlo capito troppo tardi, non ci si deve abbattere, perché con un po' di impegno, se ce l'ho fatta io, ci può riuscire chiunque.

Alfio Giuffrida

La chiavetta USB



La luce che filtra attraverso le foglie, la natura, l'ambiente perfetto per scrivere una storia. Ma qui scrivere o leggere non importa, qui basta saper ascoltare; cosa che, a dir la verità, non riesce sempre bene.

Quella volta ero seduto al tavolo della solita vineria, lungo la strada alberata della città, a bere i miei soliti due bicchieri. Entrò un tipo nuovo da queste parti, alto e tarchiato, con cappotto e cappello anni Quaranta; si riusciva a vedere solo il naso. Si avvicinò all'oste e si salutarono abbracciandosi, come se si conoscessero da tempo. Notai che il tipo allungò la mano dentro la tasca dell'oste e prese qualcosa, una sorta di chiavetta USB. Successivamente, durante una lunga stretta di mano, si scambiarono pure delle mazzette di banconote, e quante!

L'uomo uscì ed io, incuriosito, pagai i drinks ed uscii a mia volta. Lo vidi entrare in una Fiat 500 nera. Aspetta, quella macchina mi sembrava familiare... Sì, l'avevo vista qualche giorno fa dal meccanico dove porto la mia. E anche l'autista mi parve lo stesso. Che coincidenze. Stava diventando una priorità: capire cosa ci fosse in quella chiavetta. Seguii la Fiat fino ad una piccola cantina di vino. Entrai anch'io e notai con la coda dell'occhio lo stesso scambio di prima, un'altra copiosa mazzetta di banconote. Poi mi nascosi dietro una grossa botte e aspettai che l'uomo andasse via. Quando fui sicuro di essere rimasto solo, uscii dal mio nascondiglio improvvisato. Nei pressi dell'ingresso vidi due persone – uno, quello che aveva fatto lo scambio, doveva essere il proprietario della cantina, l'altro era un uomo un po' trasandato. Li sentii parlare in una lingua strana, il cantiniere sembrava abbastanza arrabbiato.

La discussione durò abbastanza, fino a quando il cantiniere spinse violentemente l'uomo trasandato, che se ne andò lamentandosi. Rimasto solo, dove prima si trovavano i due notai a terra la chiavetta USB, come quella che avevo visto durante lo scambio in vineria. Probabilmente era caduta al cantiniere nel momento più acceso della discussione. La raccolsi e mi diressi verso l'uscita. Fuori era ormai notte. Rientrai a casa sfinito, mi buttai a letto e mi addormentai all'istante.

La mattina dopo, prima ancora di fare colazione, inserì la chiavetta nel mio tablet. C'erano dei file audio. *Bip, bip, bip*. Non potevo crederci: avevo rischiato e speso tutto quel tempo per dei bip!

Proprio quella sera guardai in TV un programma dove si parlava della lingua russa e dell'alfabeto cirillico e di un codice

speciale per comunicare, l'alfabeto Morse, formato da dei brevi segnali acustici: *bip, bip, bip!* Cercai sul web "lettori codice Morse" in zona. Spuntò un solo risultato: Madame Sharon al 56 di Counter Street, non distante dal centro. Prenotai un incontro per il giorno dopo.

L'indomani presi la metropolitana. L'edificio saltava all'occhio per il cattivo stato di conservazione: la vernice si scrostava dalle assi di legno. C'erano diversi nidi di piccioni nelle grondaie e tegole cadute a terra. Nessun campanello. Spinsi la porta, che era socchiusa. Mi feci avanti. Una donna stava seduta in un angolo.

« Tu saresti? »

« Salve, ho chiamato ieri. Sono quello della chiavetta e del codice Morse. »

Mi fece cenno di sedermi. Le passai la chiavetta. Durante la riproduzione dell'audio la signora scrisse qualcosa su un quadernetto; poi iniziò a tremare, sembrava molto spaventata.

« Non lo so, non conosco questa lingua » disse infine in modo risoluto.

Era palese che stesse mentendo. Ma cosa c'era in quella dannata chiavetta?

Decisi, allora, di fare da me e impiegai due mesi interi per imparare quel codice. Alla fine riuscii a comprendere quell'audio, ricavando la seguente frase:

“ La Direzione dell'azienda ti ringrazia per l'acquisto, il camion arriverà domani per prendere i tuoi alimenti ”.

La veggente aveva avuto paura solo perché possedeva una piccola bancarella alimentare e non voleva che si scoprisse. Non potevo crederci, ero stato due mesi e mezzo appresso ad una semplice azienda di trasporti.

Elena Calcagno

L'incubo



Era da un po' che facevo sogni strani, tipo mostri molto paurosi o edifici che vanno a pezzi. Mia madre provava a rassicurarmi, dicendomi che si trattava di incubi. La cosa strana, però, è che l'incubo continuava a ritornare puntuale a mezzanotte, non un minuto prima e non uno dopo. Era tornato a farmi visita anche durante la notte precedente il primo giorno nella nuova scuola. Avevo dovuto cambiare perché nell'altra mi prendevano in giro per via delle origini inglesi.

Quella mattina, appena varcato l'ingresso, sentii tutti gli occhi su di me, la nuova arrivata. Odiavo questa sensazione. Due ragazzi si avvicinarono, uno basso, capelli neri e occhi rossi, l'altro molto alto, occhi azzurri e capelli marroni. Quello basso mi iniziò a parlare. Io ero confusa.

« Ciao, io sono Zack e lui è Luis. »

« Non te l'ho chiesto. »

E continuò a parlarmi come se ci conoscessimo da quando eravamo nati. Nel frattempo io camminavo alla ricerca degli uffici del personale. Notai una porta socchiusa con su scritto *PRESIDENZA*.

« Zack, io devo andare dal preside. »

« Se vuoi, ti accompagno... »

« No, no, stai tranquillo, non ti disturbare... »

Neanche finii di parlare che mi fiondai nella stanza.

« Vedo che sei già diventata amica con loro due », esordì il preside, sorprendendomi alle spalle.

« Non si può dire che sono loro amica, preside... Mi stanno solo perseguitando! ». Mi resi conto di aver alzato la voce. « Mi scusi... », continuai con tono pentito.

« Ti posso capire, avranno almeno diciassette note! »

Io feci mentalmente due conti. Se la scuola è iniziata da una settimana, come possono avere già diciassette note? Riflettei, inoltre, che in quegli attimi concitati il compagno di Zack non avesse mai parlato e tenesse un comportamento strano.

« Ti starai chiedendo di Luis, lui non parla mai, molta gente pensa che sia muto. »

Non sapevo cosa dire. Capiva quello che stavo pensando. Mi sentivo molto a disagio; quindi, cambiai discorso.

« Mi può dire l'orario, così vado in classe prima che si faccia tardi? »

« Certo, come prima ora hai Italiano. »

« Grazie, arrivederci. »

« Buona fortuna! »

Immagino che il suo augurio si riferisse all'inizio delle lezioni, ma avrei scoperto più tardi che mi sbagliavo.

Appena entrata in aula vidi tutti i banchi vuoti, con dei bigliettini. C'erano scritti i nostri nomi. Io, per fortuna, ero nel

banco più nascosto, ma accanto... Zack! No, non con lui! Quella mattina il professore ci comunicò la prima ricerca a gruppi da svolgere per l'indomani. Con chi capito? Con Zack e Luis!

Mentre facevo questi pensieri, una ragazza si avvicinò.

« Ehi, ciao, sono Taylor, penso che siamo nel gruppo insieme, giusto? ». E me lo chiese nel tono più dolce che esista.

« Sì, siamo insieme. Io mi chiamo Dafne ». Poi si unì a noi anche un ragazzo, sempre del mio gruppo, e iniziammo a programmare come svolgere la prima parte del progetto.

Ore 23:58. Avevamo appena finito di studiare ed eravamo nella mia camera, tutti impauriti, ma nessuno voleva darlo a vedere. Scattò la mezzanotte. L'unica cosa che non andava era il cielo rosso sangue e delle ombre davanti a noi. Iniziammo a gridare e Taylor anche a piangere. Io mi facevo forza e provai a tranquillizzarla, dicendo che bisognava resistere solo otto ore.

« Otto ore?! » gridò Noah.

Ci risvegliammo, ma era sempre mezzanotte, e ognuno di loro era andato a casa. Io restai lì nella mia camera. Ero stanca e dopo un po' mi addormentai. L'indomani mattina ero come una persona nuova. Mentre preparavo lo zaino sentivo, però, dentro di me che stava per accadere qualcosa. Avevo un brutto presagio che quella notte avevo sentito il bisogno di trascrivere. Non vi ho parlato del mio diario segreto? Lo chiamavo Lily, come se fosse un'amica, la migliore amica. Annotavo tutte le mie emozioni in quelle pagine bianche, cercando così di trovare conforto.

A scuola quel giorno notai che gli altri si comportavano come se non fosse accaduto nulla la sera prima. A mia volta, mi distanziai da loro per paura che mi chiedessero. Non potevo dire una bugia, ma neppure la verità. Non so perché tutte queste emozioni erano dentro di me, ma pensai che i miei

amici mi ignorassero: non mi avevano scritto, non guardavano nella mia direzione, niente di niente. I miei genitori avevano provato a chiamarmi, ma ero troppo inquieta e non volevo farmi sentire così da loro. Quando tornai a casa dissi che non avevo fame, che mi era bastata la seconda colazione a scuola e che avrei studiato tutto il pomeriggio per sostenere la verifica del giorno dopo; cosa falsa, perché l'indomani non ci sarebbe stata nessuna verifica, ma volevo riflettere sul mio incubo.

A mezzanotte in punto chiusi gli occhi e vidi un muro totalmente nero, pensavo che sarei stata di nuovo insieme ai miei amici, ma invece no. Nel muro apparve una scritta, che mi invitava a scrivere tutte le mie emozioni su un foglio di carta. Mentre le elencavo, sentì una voce che mi diceva che in questo viaggio sarei stata sola, che l'incubo dovevo combatterlo da sola. Mi ripeteva in continuazione, come una cantilena, che non dovevo avere paura, che la forza e il coraggio sconfiggono gli incubi. Beh, iniziai a crederci.

Mi allontanai da tutto, cercando di trovare la forza in me stessa, ma l'amicizia dei miei compagni mi mancava. Allo stesso tempo, però, capivo che soltanto allontanandomi ci saremmo tutti protetti dagli incubi.

Qualche giorno dopo, alla fermata del bus, incontrai Noah, ma cercai di rifugiarmi dietro altri ragazzi in attesa come me.

« Ally, non mi riconosci più? Come stai? »

Lo guardai tra il perplesso e l'infastidita.

« Chi ti ha detto di non conoscerti, ero sovrappensiero. »

Mi guardò con i suoi occhi strani, un castano che a volte si tingeva di rosso, non so perché, ma mi ricordava un angelo caduto, uno di quelli che abitualmente leggo nei miei romanzi fantasy. “Smettila di fantasticare, Ally!” mi rimproverai.

« Devo proprio andare. Ci si vede in giro. »

« Ci conto, magari a mezzanotte, che ne dici? ». E mi sorrise.

I miei incubi cominciavano sempre allo stesso modo, io davanti alla scuola, poi tutto buio ed una voce che mi parlava. Accanto a me Noah che, tenendomi per mano, mi faceva uscire fuori da quello che sembrava un labirinto.

« Che ci fai qui? » gli chiesi un po' perplessa.

« Neanche mi ringrazi, nonostante ogni volta io ti tiri fuori dalle situazioni più difficili. »

« Non voglio sognare più, non ci riesco a vivere così, gli altri pensano che io sia matta! », gli dissi quasi supplicandolo.

« Anche se così, dimenticando tutto, dimenticherai me? »

Per un attimo non capii cosa volesse dire, ma io non volevo avere più paura e così risposi senza alcun dubbio.

« Sì, voglio dimenticare. »

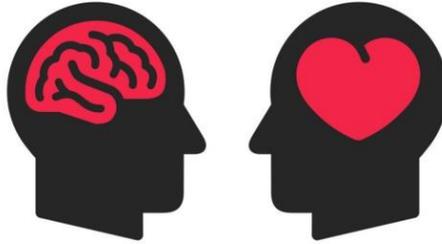
Fu così che non feci più strani sogni e cominciai a vivere come una normale adolescente. Ed è vero, mi dimenticai di loro e dei loro visi. Quegli amici erano scomparsi con tutti gli incubi che mi portavo dietro. Ogni tanto avvertivo le occhiate, avevo la sensazione di essere seguita, ma era qualcosa che poi andava via.

Gli anni passarono, e i ricordi pure. Ero in camera da letto, avevo appena sentito mia figlia al telefono e guardavo le foto sul comodino. Presi il mio solito libro e dopo un po' mi addormentai. Mi ritrovai davanti alla mia vecchia scuola, lo stesso edificio che ricordavo, forse un po' invecchiato. Sentii un rumore alle mie spalle e mi girai di colpo. Una figura avanzava verso di me e, come se un velo cadesse dai miei occhi, ricordai tutto. Lo riconobbi subito dal suo occhio tinto di rosso.

« Noah! »

Riccardo Leotta

L'amore platonico



Zitti! Sono già annoiato, disgustato e avverto un certo disagio. Pensate, mi hanno messo in un buco d'aula, con dei bambini che sembrano dei chihuahua, per lo più arrabbiati. Come fa la prof a non far caso a quello che succede? Mi sento assalito da tanti piccoli nani. Uno di quelli che mi dà più fastidio si trova due banchi avanti sulla sinistra: tarchiato, con fare spocchioso e poco amichevole. Accanto, però, c'è una ragazza con gli occhi azzurri, molto timida, magra, mi sembra spaventata. Nella fila di destra ci sono quattro ragazzi che mi ricordano *Alvin and the Chipmunks*. E, poi, c'è il solito gruppetto di oche che si sentono Lady Oscar. Qualche banco dietro c'è un ragazzo molto tranquillo, Fabio, l'unico con cui ho stretto amicizia. Infine, ci sono io, il ragazzo con tutti i problemi del mondo. Eppure io credo di essere estroverso, mi dicono pure che sono un bel ragazzo. Non sopporto, però, di stare nel gruppo a fare chiasso e apprezzo i momenti di pace.

Il professor Leotta, un po' sovrappeso, pelato e con il solito smoking che ormai è diventato una pezza (il prof suda più di un elefante!), mi dice che diventerò un eremita.

L'altro giorno la prof Caruso, insegnante di Lettere, ha spiegato l'amore platonico. Ho pensato subito a Karola, la ragazza timida con cui mi sento nell'ultimo periodo. Io e Karola ci scriviamo sempre su Whatsapp, ma non siamo mai usciti da soli. Ho scoperto che lei è bellissima. La prof ha parlato dei diversi livelli dell'amore, e in particolare di quello *per l'anima*.

L'altro giorno ho notato che Michael, quello con fare spocchioso, ci stava provando con Karola e la cosa mi ha infastidito non poco.

« Michael, puoi evitare? » gli ho detto sottovoce.

In quel preciso momento mi è arrivato qualcosa addosso ed ho iniziato a barcollare. Michael aveva elaborato quello che gli avevo detto, i suoi muscoli si erano contratti ed era passato all'azione, scaraventandomi un pugno addosso e facendomi finire a terra. Ho cercato di rialzarmi, ma sono stato ributtato indietro. Ho deciso quindi di bloccargli le mani e girarlo per metterlo a terra. Feci una cosa che non avevo mai fatto, ma che avevo sempre subito: dare botte. Lo presi dal collo e iniziai a dargli pugni; nel frattempo, avevo solo una cosa in testa: vendicare Karola. Sentivo risate e urla, ma nulla mi avrebbe fermato. All'improvviso sentii ben distinta una voce, dolce, acuta, incantevole, sempre più forte: era Karola. Mi fermai.

Tornò la prof e vide tutti i lividi che ci eravamo procurati.

Fummo accompagnati dal preside e rimediammo alcuni giorni di sospensione.

Io in seguito riuscii a farmi perdonare da Karola, che era stata costretta da Michael ad essere sua amica. Non parlai più con Michael, perché cambiò scuola, e l'amore astratto che provavo per Karola diventò sempre più concreto. Passammo tutta l'estate insieme: fu la più bella estate delle nostre vite.

Aurora Franzò

Simili ma diversi



La mia vita sarebbe dovuta finire, e sarebbe stato anche meglio. Invece la clessidra del tempo si è ribaltata. Non sono bella, né intelligente, sono una qualunque; o, almeno, fino a alla scorsa notte. Ora sì che mi posso reputare diversa.

Mi ero svegliata alle 9 ed ero scesa nel salotto. Mi sentivo scossa, d'altronde la sera prima c'erano stati non pochi problemi. Ho guardato il telefono. Mi aspettavo almeno un messaggio da Jane, ma niente. La colazione, la solita: latte e cereali, come qualsiasi altra giornata di settembre. Non c'era nessuno in casa, a parte il mio gatto Olivia Benson (Via, per gli amici). Mi sono seduta sul divano, avevo freddo, nonostante fosse estate inoltrata. Ho preso una coperta e ho aperto Spotify. In questi momenti metto l'album *Folklore* di Taylor Swift. *Betty* mi rappresenta. Illusa, esclusa, sfigata e depressa. Queste sono le caratteristiche che trovo uguali a me in *Betty*.

Avevo deciso di passare tutta la mattinata a ascoltare canzoni tristi e rimpiangere lo scontro con Jane della scorsa notte e tutti gli altri problemi che erano capitati. Certo, non era la cosa migliore da fare. Allora avevo deciso di fare una doccia e andare a trovare mia madre al negozio, magari per fare una chiacchierata che non facevamo da un bel po'. Sarebbe stato meglio andarci in bici, ma alcuni giorni prima Rob l'aveva rotta. Rob è il mio migliore amico, gli voglio bene, ma è un po' stupido in alcune cose. Forse per questo si è sempre cacciato in situazioni spiacevoli a scuola. Arrivata al negozio avevo guardato mamma e lei aveva guardato me, mentre teneva un barboncino bianco e soffice.

« Ciao, mamma, ho pensato che sarebbe stato bello venirti ad aiutare. Non so che fare a casa. ».

« Melanie, ho da tosare il barboncino, quindi puoi fare un giretto in negozio; non ho molto tempo da perdere. Dov'è Daniel? »

Ovviamente non gliene fregava nulla della figlia lì presente. Subito si doveva chiedere di Daniel, dov'è, che sta facendo, etc. Io e Daniel siamo gemelli, fino a pochi anni fa eravamo inseparabili, ma Daniel fra noi due è stato sempre il prediletto. Questo ci ha portati a dividerci molto, e alla fine ora abbiamo due vite completamente diverse, a stento ci salutiamo. Lui è pieno di amici, io per niente. Lui esce sempre, io sto la maggior parte del tempo a leggere, ascoltare la musica, guardare la tv. Quel giorno era andato con Vanessa, la sua ragazza. L'avevo sentito verso le 7:30 che usciva di casa, ma poi mi ero riaddormentata e mi ero completamente dimenticata che era uscito. Comunque, non avevo la minima voglia di parlare di Daniel con mia madre, quindi mi sono limitata a dire che non ne avevo idea e sono andata a fare un giro in negozio.

Stavo girando tra gli scaffali quando mi è suonato il telefono, pensavo fosse Jane, ma era Rob. Mi scriveva di vederci nel pomeriggio. Alla fine non avevo nulla da fare, quindi gli ho scritto che per me andava bene. Ho salutato mia madre e sono tornata a casa a preparare il pranzo, lei rimaneva a lavoro; anzi, era sempre a lavoro. Mentre tornavo a casa ho pensato a Jane, la manipolatrice del caso. Mi fa male parlare così di lei, siamo amiche da quando eravamo piccole, ma si è rivelata l'esatto opposto di ciò che pensavo. Meglio lasciare stare, pensare a lei mi fa quasi piangere.

A casa ho preparato il pranzo e ho cercato un film su Netflix. Ho optato per *Hunger Games*. Finito il film, sono andata all'appuntamento con Rob nel parco vicino casa, giusto per non camminare tanto, dato che era stato lui a rompermi la bici. Al parco tutto era coperto di foglie e c'era un odore di bagnato che sembravamo a novembre. Rob stava seduto su una panchina vicino alla fontana centrale, aveva le braccia incrociate e fissava il nulla. Indossava un t-shirt blu e dei jeans. Mi aveva salutata con un "Ciao, Mel!" e poi si era messo a parlare di diverse cose. Ammetto che ero un po' stanca, quindi non ci ho capito molto. Ciò che ricordo è quando ha tirato fuori l'argomento "Jane". Appena ho sentito il suo nome sono sobbalzata, sapevo cosa volesse dirmi.

« Allora, Mel, io so che sei arrabbiata a morte con Jane, e ti capisco, credimi, so che è una manipolatrice che sfrutta la vita dei ragazzi delle superiori a suo piacimento. Ma io continuo a pensare che comunque siete sempre state amiche e che interrompere un'amicizia in questa maniera sarebbe una scelta non saggia da parte tua. Magari stando con lei potresti aiutarla a cambiare, no? Nel senso che... »

L'ho fermato, il sangue mi stava scoppiando nelle vene.

« Senti, Rob, è vero, io e Jane siamo sempre state amiche, ma sono stufo del suo comportamento da pazzo. Devo ricordarti di ieri sera e della povera Amy... Rob, io ti voglio un sacco di bene, ma su questa cosa ci troviamo in disaccordo. Preferisco non parlare di Jane, mi infastidisce. Oggi è sabato, giusto? Ok, allora ci vediamo lunedì. Ciao, Rob ». E me ne sono andata. Di solito non sono così rude con lui e dopo aver detto quello mi sono sentita anche male. Ma ero stufo di parlare di Jane, veramente tanto.

Rientrata a casa mi sono resa conto del fatto che Daniel non fosse ancora tornato. Era solito sparire per molte ore, ma mai per tutta una giornata. Insospettita, l'ho provato a chiamare. Cellulare spento. Era partita la segreteria telefonica. Non vi nego che mi è venuta un po' di paura e ho chiamato mia madre. Ovviamente lei si è preoccupata in maniera esagerata. Mi aveva anche detto che quella sera doveva uscire con Thomas, il suo compagno. Mio padre e mia madre si erano separati quando io e Daniel avevamo quattro anni. Non mi ricordo molto di quegli anni, ricordo solo che litigavano sempre e da un giorno all'altro non l'ho più visto a casa. Poi è venuto a trovarci a qualche Natale e compleanno e da quando ho compiuto nove anni non ho più notizie di lui. Comunque, mia madre da tre anni sta con questo Thomas, un uomo perbene. A differenza di molti miei coetanei, Thomas mi è sempre stato simpatico.

Ho dunque detto a mia madre di non preoccuparsi e che Daniel sarebbe rientrato a momenti e di non dire nulla a Thomas. Sarei rimasta io a casa ad aspettarlo. Lei ha ribadito che sarebbe rientrata di lì a poco e che in caso avrebbe rimandato l'appuntamento con Thomas; poi ha aggiunto che avrebbe chiamato la polizia per rintracciarlo, ma lei è esagerata.

Daniel è poi tornato, l'ho inondato di domande, sembrava strano. Mi rispondeva con monosillabi ed era come spento. È andato in camera sua e io ho chiamato mia madre per rassicurarla che era tornato. Ovviamente ho omesso il fatto che fosse strano, non volevo farla preoccupare.

Quando è rientrata, lo ha chiamato e davanti a lei Daniel ha cercato di essere il più possibile normale. Mentre mia madre preparava la cena, io osservavo Daniel. Qualcosa non andava. Qualcosa di grosso non andava.

Mia madre alla fine è uscita con Thomas. Io sono rimasta con Daniel, che si è andato a rinchiudere nella sua camera.

« Daniel, cosa succede? »

« Lasciami stare, Melanie. »

Ho rinunciato e sono andata a letto pure io. Alle 2 o 3 del mattino sono stata svegliata da dei rumori e delle voci strane. È entrata in camera mia madre in lacrime.

« Melanie, tuo fratello è stato ucciso! »

Mio fratello non c'era più. Non avrei più sentito la sua voce. Non avrei più visto i suoi occhi. Non ero in buoni rapporti con lui, ma senza di lui era tutto spento, buio. Come gli ultimi istanti della sua vita. C'era qualcosa che non andava, lo avevo capito, ma la gelosia che provavo verso di lui mi ha portata a fregarmene e lasciare stare. Non l'avevo ucciso io, ma dentro di me sentivo che ero stata io a farlo.

Il giorno dopo è stato infernale. In casa c'erano tantissimi poliziotti che si interrogavano su avesse potuto ucciderlo. La cosa peggiore, però, era che la colpa ricadeva su di me. Ero l'unica in casa e avevo anche problemi con Daniel, per il fatto che sono sempre stata messa in secondo piano e lui era il figlio favorito. Mi hanno interrogata. Non ricordo le domande, ma era tutto incentrato su "Era strano Daniel?" oppure "Cosa ne

pensavi della sua ragazza, Vanessa?”. A dire il vero ho sempre odiato Vanessa. Nelle ore precedenti la morte era stati insieme. Non volevo fare accuse, ma per me Vanessa c’entrava qualcosa in questa storia.

Indovinate chi ho visto uscire dalla cucina quando l’interrogatorio è finito? Mio padre. Mi ha abbracciata? No. Mi ha fatto le condoglianze per Daniel? Ovviamente no. Mi ha, non so, calcolata? No, figuratevi. Se n’è rimasto seduto sul divano con la sua nuova fidanzata a non fare nulla. Non so nemmeno se mi abbia riconosciuta a questo punto. Alla fine è andato da mamma e le ha semplicemente detto una cosa tipo “Mi dispiace Mary, rimarrà per sempre nei nostri cuori”. Dopo è arrivato Thomas, mi ha abbracciata e mi ha detto che lui ci sarebbe stato sempre; e Rob, che mi stava dicendo qualcosa di Daniel, quando è arrivata Vanessa in lacrime. Mi ha guardata male e poi è andata da mia madre a piangere e dire cose tipo “Io lo amavo, signora Jackson... Se ne è andato via troppo presto...”, piagnucolando a più non posso. Bah, non lo so.

Nelle giornate seguenti le persone sono continuate a venire, lanciandomi occhiate e bisbigliando all’orecchio. E io, come stavo? Uno schifo. Non piangevo. Non sorridevo. Non ero arrabbiata. Non ero mai spaventata. Ero apatica. Uno zombie. Al funerale tutti piangevano ed io ero ferma, immobile a guardare la bara. Tutti mi guardavano male, ed io ferma.

Dopo dieci giorni, mamma aveva ricominciato a lavorare e io ad andare a scuola. I compagni bisbigliavano in maniera piuttosto rumorosa, in modo che io li sentissi. “Ha ucciso suo fratello” oppure “Che schifo di persona”. Un giorno, seduta nel banco e assorta nei miei pensieri, ho sentito Jane chiamarmi. Quando mi sono girata, mi ha passato un bigliettino.

*Ciao Melanie, mi dispiace per come mi sono comportata.
Condoglianze per Daniel. Spero che possiamo tornare
amiche. Adesso sono anche amica con Vanessa. Poverina,
vedere morire una persona a cui teneva così tanto...*

Ti aspetto dopo in mensa, se per te va bene.

PS. Ci sarà anche Vanessa, ok?

Non ci voleva, non volevo stare con Vanessa. Ma d'altronde che altra opzione avevo? Almeno sarei stata con qualcuno. Alla fine è andato tutto bene, abbiamo chiacchierato come delle vecchie amiche; pure divertente, a dirla tutta. Vanessa mi ha invitato a raggiungerle alle giostre nel pomeriggio. Sono andata in classe per la mia lezione di chimica e alle 16 sono corsa a casa a prepararmi (per me richiedeva davvero tanto). Entrando a casa ho notato una lettera che fuoriusciva dalla casella postale.

*MELANIE, NON TI DISTRARRE, LE TUE AMICHE
SONO DELLE FINTE. TI PREGO, ASCOLTAMI. Anonymous*

Delle finte? Che voleva dire? E poi, si riferiva a Jane e Vanessa? Devo essere sincera, dopo l'ultima chiacchierata non credevo più che potesse essere Vanessa. Era tanto sincera e sembrava essere davvero dispiaciuta per Daniel. Avevo tanto da fare e ho conservato la lettera in tasca. Ho passato tutto il pomeriggio a prepararmi e alla fine verso 19 sono uscita per raggiungere Vanessa e Jane. Appena arrivata da loro le ho detto della lettera anonima che mi era arrivata.

« Non ti preoccupare, Mel, queste persone lo fanno apposta per confonderti. Tu ti fidi di noi, vero? »

« Già. Io ho dei sospetti su Amy. Lei fa sempre la carina. In più ad Amy piaceva Daniel, solo che lui si è messo con Vanessa.

Sono andata nella sua camera e mi sono intrufolata strisciando sotto il suo letto. Ho aperto lo scompartimento e ho trovato una lettera.

Cara Melanie, sento sulla mia pelle che la morte è vicina. Sono sicuro che a breve me ne andrò via. Ho nascosto la lettera qui perché so che solo le persone a me più fidate sanno di questo scompartimento. Sono certo che questa lettera la troverai tu, ma, in caso contrario, la troveranno comunque persone fidate. Melanie, mi dispiace averti risposto male, io ti voglio bene. Sei la persona a cui tengo di più al mondo, sei la mia gemellina, la mia piccola Mel. Se me ne sarò andato, sappi che per sempre ti guarderò da lassù, sempre. Un paio di cose: 1, al tuo matrimonio lascia un posto libero per me, io sarò seduto là anche se non mi vedrai; 2, ti prego non metterti come ho fatto io con una persona come Vanessa, anzi, mi sa che devo dirti questo. La famiglia di Vanessa è una famiglia di criminali. Stanno pianificando una rapina per il 3 Ottobre, io l'ho scoperto, ed è per questo che credo che lei stasera mi ucciderà. Se sarò morto, beh, ecco il perché. Adesso finisco così, sono molto stanco sai? Ricorda che sei invincibile, Melanie, sei la donna più forte che io conosca. Ah scusa mamma se ha sempre preferito me, non l'ha fatto apposta: è che io ho molti più problemi di te. So che credi sia il contrario, ma quella tosta sei tu, vedi in che situazione mi sono cacciato. Ti lascio l'indirizzo di Vanessa, magari può servirti: via Marco Polo, numero 7.

Ciao Melanina,

Baci, *Daniel*

Avrei potuto fare molte cose, ma l'unica cosa che mi è venuta in mente è stato "Corri", e così ho fatto. Ho corso a più non posso fino a casa di Vanessa. I suoi genitori erano partiti, impegnati nel grande colpo. Dentro casa c'erano lei e Jane, che le puntava una pistola contro! Sono entrata, cercando di farla ragionare, ma ha messo al muro anche me.

« Ancora non hai capito, Mel? Io ero innamorata di Daniel! Follemente! Fino a quando è entrata a scuola questa qui... », ha detto indicando Vanessa. « Ho poi scoperto che Vanessa doveva uccidere Daniel per ordine dei suoi genitori, dato che aveva saputo della rapina. Allora ci siamo messe d'accordo che l'avremmo ucciso insieme. Ma quel giorno non mi sono presentata e l'ha ucciso lei. L'omicida è lei! Pensavi che sarebbe finita così? ». Poi, puntando la pistola verso di me, ha aggiunto: « Melanie, tu sai troppo adesso... »

E qui è dove sarei dovuta morire. Avevo tutte le carte in regola: una pistola puntata contro in una casa di criminali, una pazza psicopatica e l'omicida di mio fratello. Invece, « Rob! »

« Sì, è tutto finito ». Con lui è entrata anche la polizia.

L'ho abbracciato e sono scoppiata a piangere. Poi mi ha detto: « Ero io a mandare le lettere. Sapevo che Daniel ti avrebbe lasciato scritto qualcosa e che Vanessa tramava. Conoscevo lo scompartimento perché quando avevate 5 anni avete fatto un pigiama party a cui mi avevate invitato. Adesso sarebbe meglio andare via e riposare un po', che ne dici, Mel? »

Questa storia non può avere un lieto fine. Insomma, mio fratello se n'è andato e non tornerà più. Ma, sapete, sono felice. No, non per la morte di mio fratello, ma perché so che lui mi guarderà sempre dall'alto, e soprattutto so che è nella pace. Chi doveva essere punito è stato punito. Jane, Vanessa e i suoi genitori sono in carcere e ci rimarranno per un bel po'. Adesso vivo nella pace con il mio amico, con mia mamma, con Thomas e soprattutto con Amy, che è diventata la mia migliore amica. È la persona più gentile e dolce che io abbia mai conosciuto. Se ripenso al fatto che pensavo fosse un'omicida, mi viene da ridere! Insomma, vivo bene. Per me anche basta drammi.

F I N E *(forse)*

Arturo Leonardi

La rapina

Lunedì

Come ogni mattina, io, Simone e Giulia stavamo andando a scuola e lungo il tragitto ripassavamo il piano. Sebbene mancassero ancora quindici giorni alla rapina, si parlava solo di quello. Simone, però, non era molto convinto di voler partecipare: dei tre lui è quello più fifone.

Il piano era arrivare col padre di Giulia in banca, dunque io e Simone di nascosto saremmo scesi fino al seminterrato e avremmo disattivato l'allarme; poi Giulia avrebbe hackerato i server della banca e io, con l'aiuto di Simone, avrei aperto il caveau. Alla fine Giulia ci avrebbe portati via attraverso un tunnel già scavato in passato da dei ladri che, però, avevano fallito nell'impresa, perché non ce l'avevano fatta ad aprire il caveau.

Il piano era questo, l'unico problema era che avevamo solo undici anni.

Martedì

Il giorno si avvicinava e bisognava recuperare le armi. Giunto davanti alla vecchia armeria del paese, mi ricordai di essere minorenne. Questo era un problema, quindi mi serviva un adulto – ma chi? Giovanni, cioè il mio insegnante di mountain bike. Il problema sarebbe stato convincerlo, maledizione!

Giovedì

Quella mattina Giulia era rimasta a casa perché stava male. Per tutto il tempo Simone parlò al telefono con la sua ragazza. Giunti davanti alla scuola, notammo macchine dei carabinieri e un'autoambulanza. L'unica cosa che gli fece interrompere la conversazione fu Chiara Manitta distesa a terra. Non capivo cosa fosse successo. Ma il tempo stringeva e noi avevamo un piano da seguire.

Nel pomeriggio andammo nel locale negozio dei cinesi.

« Avete granate? »

« *Youi voi?* »

« Ripeto, avete granate? » aiutandomi con i gesti.

« Ah, sì, mini cicciole. »

« Vabbe', guardi, niente. »

Alla fine uscimmo con i fuochi d'artificio.

« Meglio che niente, anche se non credo siano legali » commentò Simone.

Tre mesi dopo

Il negozio dei cinesi era rimasto chiuso per una settimana. Giulia era diventata famosa per aver costruito una bambola gigante di ben trenta metri d'altezza e l'aveva costruita per sua sorella. Simone aveva costruito con lo zio la macchina volante. Io, invece, ero diventato campione mondiale di mountain bike... Magari, altro che campione mondiale!

Delle tre ragazze e di un regno



In un tempo a noi lontano c'erano tre ragazze molto belle ma incasinate, con diversi caratteri tra loro.

La prima si chiamava Iris, come il fiore preferito dalla madre, aveva 21 anni, era una ragazza dai lunghi capelli neri, occhi azzurri come il mare e pelle bianca e delicata. Era una principessa, educata ma poco sicura di sé, proprio per colpa del suo ruolo. Iris non aveva un compagno e quindi non avrebbe avuto un erede al trono. Per questo veniva corteggiata da principi e re. Aveva solo il padre, la madre era morta quando lei aveva solo due anni. Il padre ci teneva molto alla prima impressione, quindi era stata sempre educata a sorridere e a mostrarsi autorevole, anche se non sempre le riusciva bene. La sua famiglia era una tra le più nobili del regno, e il padre non voleva certo perdere la conquistata posizione di prestigio. Iris si fidava solo di un animale, il suo gatto nero a strisce bianche.

La seconda si chiamava Alexis, che in greco vuol dire “difenditrice”, aveva 22 anni, capelli corti dorati, occhi verdi come l’erba e pelle come il cioccolato al latte. Lei era una valorosa guerriera, che rispettava le persone, e, al contrario della principessa, era molto sicura di sé, perché non dava conto a quello che dicevano gli altri. Anche lei, come Iris, era senza un marito e le andava bene. Alexis discendeva da una nobile famiglia, conosciuta come “la famiglia protettrice del popolo”. Da quando i genitori erano morti, tutti i doveri erano ricaduti su di lei. Anche Alexis aveva un animale, un frisone dalla lunga criniera.

Infine King, una poetessa, dolce e simpatica, una di quelle che tutti vorremmo come amica. King era nota per essere “la regina delle storie”; aveva 17 anni, solare e gentile, capelli rosso scuro, occhi verdi e lentiggini. King veniva da una piccola famiglia. La madre era malata, il padre li aveva lasciati quando lei aveva solo un anno ed era figlia unica. Le restava solo la madre. Però lei si era messa a fare la poetessa proprio per far sognare grandi e piccini. Come le altre, anche lei aveva un animale, un piccolo falco color nocciola di cui si fidava più delle persone.

Le prime a conoscersi furono Alexis e Iris, anche perché quasi coetanee, seppure con caratteri diversi. Una mattina, mentre passeggiavano, Alexis e Iris videro King che stava leggendo una poesia ai bambini dell’orfanotrofio. Rimasero impressionate. Nei giorni seguenti si ripeté sempre la stessa cosa, finché una mattina Iris e Alexis decisero di avvicinarsi.

«Salve, è da tanto tempo che la osserviamo. Lei è così brava con i bambini... » disse Alexis.

« La dovrei assumere per mia cugina, è una vera rompiscatole » aggiunse Iris sorridendo.

« Lo farei volentieri, Sua Maestà. Scusate la mia sbadataggine, io mi chiamo King e sono una poetessa. »

« È un piacere conoscerla, King. »

« Io mi chiamo Alexis e sono una guerriera... Oggi, per la corona della principessa, quanto sono stanca! »

« Ripeta quello che ha detto, per cortesia! » la riprese Iris.

« Mi scusi, Sua Maestà » disse Alexis con gli occhi all'aria.

Iris si incavolò. « Se non fosse per la mia compassione, *lei* sarebbe in un orfanotrofio, senza una famiglia, né un tetto sulla testa! »

« Se non fosse per me, *tu* non cammineresti così tranquilla. »

« Mi hai dato del *tu* in pubblico?! » si inalberò Iris.

« Sì, ti ho dato del tu, mi scusi Sua Maestà *princi lagna!* »

« Come ti permetti! Rimangiati subito quello che hai detto! »

Dopo mezz'ora erano ancora lì ad insultarsi l'un l'altra.

« La vogliamo finire ? » intervenne King. « Perdonatemi, ma sembrate due bambine ».

Calò il silenzio.

« Porgetevi entrambi le scuse. Siete amiche, non fate tante storie ».

Alexis alzò gli occhi all'aria e Iris neanche la ascoltò. King tirò un sospiro e iniziò a sorridere.

« Perché sorridi ? » chiese Alexis.

« Siete molto divertenti » rispose King.

Da quel giorno le tre ragazze diventarono molto unite. Iris uscì più spesso. Di conseguenza pure Alexis, essendo la sua guardia personale. Alexis e King insegnarono a Iris quello che il padre non le aveva mai insegnato, cioè aiutare il prossimo.

Raffaella Zuccaro

Strane coincidenze



Credevate che vi avrei mollato così facilmente? Sono qui a raccontarvi della mia infanzia, fatta di troppe strane coincidenze. Innanzitutto, la data di nascita, il 17 aprile del 2007. Sì, lo so, 17 è un numero sfortunato, ma ti puoi risparmiare i “mi dispiace per te”, etc. Comunque, se non ti piace la storia, puoi benissimo non continuare a leggere; se hai scelto di proseguire, beh, allora ci intendiamo già su qualcosa.

I primi sei anni della mia vita sono stati tutti “Ooh, ma chi è, l’amore mio!” eccetera, ma a 7 anni, botto, trovo la mia metà (in senso la mia *bff*): Lorelai. Mi ha cambiato la vita, la prima volta che l’ho incontrata stava scappando, dopo averne combinata una delle sue. L’ho coperta e da lì in poi siamo diventate amiche per la pelle. Lei ha i capelli biondi, un corpo esile, ma, che resti fra noi, non fatela incavolare, sennò diventa Satana!

In occasione della mia prima cotta per Luke Evans della 5 G, dopo essere rimasta delusa, Lorelai gli ha dato un pugno nei denti all'uscita dalla scuola, gridando "Nessuno può fare soffrire Princess!". Ogni volta che qualcuno ci ha importunato al parco, anche se fosse delle superiori, lei lo ha fatto andare via. Per questo motivo io la amo più della mia stessa vita.

Ma ora arriviamo alle cose serie. Un nome, nove lettere, cioè "SUPERIORI". Alle superiori tutte le ragazze credono che sarà bellissimo, beh, per me è stato un po' diverso. Me lo ricordo come fosse ieri: 1 settembre, alle 7 del pomeriggio mi sono preparata con Lorelai per una serata che si prevedeva straordinaria. Ci siamo vestite, truccate e siamo uscite.

Alle 3, quando dovevamo andarcene, io non ho trovato più Lorelai. Luke Anfrid mi ha aiutata a cercarla, ma non siamo riuscite, ho pensato che fosse già andata via e sono rientrata a casa con Luke. A quell'ora ho sentito bussare alla finestra, ma io e Luke ci stavamo baciando, quindi ho lasciato perdere.

Dopo una settimana è ricominciata la scuola ed io da giorni non sentivo Lorelai, finché la l'ho vista varcare quel cancello. Non sembrava lei, si era rasata e fatta il piercing, non la riconoscevo più.

« Tesoro, dov'eri finita? Ti ho chiamata ma non mi hai risposto, pensavo fossi morta. »

Lei ha sbuffato. Poi è arrivato Charly.

« Ehi, Billy e Robert si stanno picchiando! »

Io e gli altri ci siamo messi a correre, io sono caduta, ma mi sono rialzata con l'aiuto di Jake, un bono moro, e io mi sono persa nei suoi occhi, WOW! Luke, allora, gli ha tirato contro un destro e Jake ha risposto, ed ecco come il primo giorno di scuola mi sono ritrovata in segreteria; forse il posto migliore sarebbe stata un'infermeria, visto che avevo il ginocchio e il

gomito sanguinanti! Ma quelli continuavano a dire che ero una testimone e dovevo rimanere lì, per raccontare come fossero andate veramente le cose. Ero sconvolta, nemmeno avessi assistito ad una rapina in banca!

Quando mi hanno lasciata andare, ho rimediato un'infezione, che mi ha costretto a stare una settimana in ospedale. Lorelai non mi ha degnata neanche di un "come stai?". Io ero un po' triste, visto che la mia migliore amica non mi parlava più – forse non aveva tutti i torti dopo quella notte –, quindi ho cercato di rialzarmi da sola, anche se in fondo avrei voluto stare con lei. Dopo un po', però, mi sono abituata alla sua assenza. Ho pure trovato due nuovi amici: Victoria, una ragazza esile, dai capelli rossi e molto solare, appassionata di manga; e Francesco, moro, intelligente e amante della Storia, di cui sa tutto.

Dopo un mese mi sono ritrovata a tirare i capelli a Giulia, una vecchia amica di Lorelai. Avevo saputo che la derideva. Mi hanno espulso per tre giorni, ma ne è valsa la pena, perché in quell'arco di tempo è venuta a trovarmi Lorelai. Siamo andate a fare una passeggiata sulla scogliera e mi ha raccontato che alla faticosa serata di settembre, dopo avermi persa, qualcuno l'aveva rapita, ma lei era riuscita a scappare. Era venuta a rifugiarsi a casa mia e, visto che io non le avevo aperto – d'accordo, avevo altro da fare, ma non credevo fosse lei –, se ne era andata. Così era stata costretta a dormire in strada perché suo padre era partito e lei non aveva le chiavi.

Dopo il suo racconto mi sono sentita uno schifo. Siamo riuscite a far tornare come prima il nostro rapporto, perché in fondo entrambe ci tenevamo. Lei aveva denunciato i suoi rapitori, assicurandoli, così, alla giustizia. Io ho cercato di riparare quello che avevo rotto in lei standole accanto.

Maria Stella Leone

Maledetti scaffali



Ciao, mi trovo su uno scaffale; proprio così, io sono un oggetto inanimato. Forse vi sembrerà strano che sia qui a parlarvi, ma vi voglio raccontare un pezzo della mia storia. Ricordo che una bimba di nome Alice mi portava sempre con sé. Passai bei momenti con lei, ogni volta che sua madre diceva: “Dai, posa Teddy e vai a dormire”, ci raccontava una favola. La mia preferita era *Il Piccolo Principe*.

Poi Alice compì undici anni e cambiò. Parlava sempre e solo di quei noiosi voti, ma a che cosa serviranno mai? Eppure a lei importavano così tanto che non mi considerava più. Le notti passate a studiare per i compiti scritti, soprattutto quelli di matematica: impiegava ben otto ore per ripassare! Ma ora passiamo a me, perché sono su questo scaffale? Per rispondere a questa domanda prima partiamo da quando tutto è iniziato.

Era il 25 dicembre del 2017 e fui regalato ad Alice per Natale; lei all'epoca aveva solo 5 anni. Era buio dentro la scatola, ma una manina mi prese, era piccolina. Appena guardai fuori vidi Alice, era felicissima. Tutti i venerdì la mamma ci portava al parco giochi, Alice mi faceva fare sempre lo scivolo, io provavo sensazioni bellissime. Come non ricordarsi il momento in cui caddi in una pozzanghera e finii in lavatrice!

Tornando ad oggi, da quando è iniziata la scuola secondaria Alice non ha più tempo per me. Mi chiedo: cosa c'è nei libri di così tanto difficile? Ieri, mentre la casa era libera, decisi di scendere dallo scaffale. Aperto il libro di matematica, vidi delle sigle strane: MCD o mcm, ma cosa vorranno mai dire? Sfogliando il libro notai cose davvero difficili. Alice aveva regione. Ma, poi, c'erano i pomeriggi che io e Alice giocavamo nel suo giardino, a lei piaceva fare le ruote nell'erba, provò pure ad insegnarmele.

Un giorno ritornò con qualcosa in mano, quello che gli umani chiamano telefono, era felice, come quando scartò la carta da regalo e mi trovò. Subito capì che aveva trovato qualcuno con cui rimpiazzarmi. Anche se sono un oggetto inanimato, per la prima volta sentii una sensazione strana che mi faceva male al cuore, forse ero triste.



Giorno dopo giorno iniziò a stare solo con quello stupido aggeggio elettronico. Mi domandavo: quel coso è meglio di me? Beh, era certo che per Alice fosse così.

Ogni giorno scriveva alla sua amica Giulia.

Alice: Come stai?

Giulia: Bene, tu?

Alice: Giochiamo?

Giulia: Sì, ma tu hai fatto i compiti?

Alice: Ovvio che sì, amo!

Giulia: Amo, fidati di me, sono solo perdite di tempo!

La mamma controllò il telefono e lesse tutta la chat. Cominciò ad arrabbiarsi e le tolse il telefono. Credetemi, ero felicissimo, quel coso inutile non c'era più. Alice era di cattivo umore perché non poteva più guardare quelle cose stupide, come *itikitoki* o *tik toc*, non so neppure bene come diavolo si chiamino. Pensavo che avrei finalmente avuto una possibilità per ritornare insieme ad Alice. Ma non fu così.

Il giorno dopo la mamma chiese ad Alice di buttare via alcuni vecchi giochi. Oh, no! Capì subito che facevo parte di quella categoria. Mi rinchiuse in un sacco nero, ero forse entrato in un film horror oppure era solo uno stupido sogno? L'ipotesi migliore sarebbe stata la 2. Feci, allora, un buco alla busta e, seppur con molta difficoltà, uscii da lì. Caddi a terra sul basolato della strada e finì dentro un tombino. Mi spaventai, pensai che lì dentro si trovasse il pagliaccio IT (forse ho visto troppi film!); allora corsi fino a cadere nel fango, rovinando tutta la mia bellissima pelliccia, e subito dopo svenni. Quel buio mi ricordò il momento in cui vidi Alice per la prima volta. Aprii gli occhi e trovai accanto a me un telefono, lo strinsi forte a me, quell'oggetto che tanto avevo odiato fu l'unica cosa che mi fece sentire vicino ad Alice.

Ho scelto di scrivere questo testo per tutte le persone che si sentono come Teddy. Non isolatevi mai davanti a "quei cosi elettronici", come li chiamava Teddy, e di non abbandonare ciò che vi ha accompagnato nei momenti lieti della vostra vita.

Alfio Urso

La gara



Quel momento che aspettavo da tanto era arrivato, eravamo tutti sulla griglia di partenza: sarebbero state ventiquattro ore di gara.

Semaforo rosso.

Semaforo giallo, motori accesi, si sentiva solo il rombo delle macchine. Iniziai a spingere sull'acceleratore.

Semaforo verde. Il motore si spense.

Non riuscivo a partire. Non capivo cosa stesse succedendo. Provavo a spegnere e riaccendere il motore, ma nulla. Ci voleva una revisione dai tecnici del pit, così decisi di contattarli.

« Qui pilota 1, mi ricevete? »

« Sì, ti riceviamo, qual è il problema? »

« L'auto non parte, penso che ci sia qualche problema nel motore o l'acceleratore è rotto. »

I tecnici cambiarono il pedale dell'acceleratore e le chiavi. La macchina ripartì. Appena spinsi sull'acceleratore, però, uscì dal tubo dello scarico un fumo bianco denso. Il motore si era danneggiato. Fui costretto al pit stop.

I miei ventinove avversari avevano concluso il primo giro. Ecco, mi ritrovo sempre a rincorrere gli altri e cercare di raggiungerli e faccio il doppio della fatica; forse non ci riesco perché mi demoralizzo... Ma stavolta no, no e no. Del resto, sono un pilota, un professionista e non tutti hanno la fortuna di diventarlo. Devo far felici tutti quelli che sperano che io vinca, i miei tifosi, devo far felice me stesso. Questa è la volta buona, ce la posso fare, ci vuole solo calma e concentrazione.

Dopo diciassette giri avevamo fatto il cambio col secondo e terzo pilota. Ora sul bolide c'ero io, i miei compagni avevano fatto buona strada, ero quinto, davanti a me c'erano il quarto e il terzo. Si aprì un varco in mezzo alle due auto. Spinsi sull'acceleratore, sarei dovuto uscire dal loro imbuto prima della curva. A casa stavano di certo festeggiando l'impresa... I miei avversari, però, stringevano: ero chiuso a 250 chilometri orari! Loro frenarono e fecero la curva, io invece mi schiantai contro il muro. Non riuscivo più a respirare, la testa mi stava scoppiando, era finita.

“Torniamo in diretta dall'autodromo nazionale di Monza. Il pilota n°11, rappresentante la Mercedes AMG, non è riuscito a completare l'ultima curva del tracciato, andando dritto. Non abbiamo altre notizie al riguardo, ma le condizioni del pilota sono molto serie.”

Mi risvegliai all'ospedale: mia madre piangeva. Il dottore mi disse che ero stato due mesi in coma. Da quel giorno non salii più su un'auto da corsa.

Fallii di nuovo.

Due mondi paralleli



Ciao, mi chiamo Luna, e sono una ragazza diversa da tutte le altre. Vivo in un mondo felice, e vivo qua da dodici anni. Oltre al mio mondo ce n'è un altro, quello pauroso. Mi sono informata ed è assai diverso dal nostro. Io vorrei conoscere il mondo pauroso, ma non posso perché tutti gli abitanti del mio villaggio dicono che può essere pericoloso.

Io sono un elfo. Sì, uno di quegli esseri piccoli con le orecchie lunghe; su di esse indosso due diamanti trovati nella foresta, i miei capelli sono biondi, ho gli occhi azzurri e porto un vestito celeste. Ho anche un potere, quello di lanciare il ghiaccio, ma nessuno lo sa perché non l'ho ricevuto alla nascita, mentre la mia amica Sun sì. Noi viviamo nelle foreste, siamo elfi, fate, gnomi. Lei è una fata. Io appartengo alla dinastia degli elfi da cent'anni. Vi ricordate che cosa ho detto prima? Che c'è un altro mondo, quello pauroso. Sapete chi vive nel mondo pauroso? Orchi, vampiri e zombie. Ma io lo voglio comunque esplorare, anche se me lo vietano e mi consentono di aggirarmi solo tra i villaggi delle fate e degli gnomi. Quindi ho deciso di scappare.

La mattina della passeggiata nei villaggi mi sono preparata per andare nel mondo pauroso. I miei parenti pensavano che stessi andando con loro, ma non era così. La sera prima nel mio zaino avevo messo acqua, succo, panini alla marmellata e polvere volante. Quella mattina, mentre andavamo, ho detto: «Mamma, mi sono scordata una cosa a casa». Quindi sono tornata indietro verso casa mia, ma poi ho preso la strada per il mondo pauroso. Ho camminato giorni e giorni, finché non mi sono ritrovata davanti ad una scritta.

BENVENUTI NEL MONDO PAUROSO

Da lì iniziava una strada cupa. Mi sono detta: “Ormai non vale la pena tornare indietro”. Quindi ho cominciato a camminare, avevo la polvere fatata, avrei potuto anche volare “E se mi vedono? Non vale la pena rischiare”. Ho continuato a camminare. Ad un certo punto ho visto un essere.

« Ma tu sei un elfo? Che ci fai qui nel mondo pauroso? »

« Volevo esplorare, suppongo come te. Comunque, io sono Lorin e tu? »

« Io sono Luna, non ti ho mai visto nel nostro mondo, hai sempre vissuto qua? »

« No, quando avevo dieci anni sono scappato dalla passeggiata nei villaggi e ora vivo qua da due anni. »

« E i tuoi genitori? »

« I miei genitori non volevano perché credevano che fosse pericoloso, ma se impari a conoscerli... »

« A conoscere chi? »

« I mostri che abitano in questo mondo. »

Dopo esserci conosciuti, mi ha chiesto se volevo fare un giro nelle tane dei mostri. Io gli ho risposto di sì. Quindi siamo andati prima nella tana degli orchi, poi in quella dei vampiri e

poi in quella degli zombie. Erano simpatici e non, come tutti dicevano, spaventosi, antipatici e cattivi, altroché! Erano molto gentili e niente affatto pericolosi. Quindi sono rimasta e mi hanno ospitato per mesi e anni. Insieme al mio amico Lorin e ai mostri facevamo tante peripezie. Quando sono arrivata avevo 12 anni, ora ne ho 14. Periodicamente sono andata a trovare i miei genitori; ho spinto anche Lorin a cercare i suoi, ma dice che ormai la sua vita è nel mondo pauroso. Comunque, per l'occasione del mio compleanno ho detto a mia mamma di cercare i genitori di Lorin, per fargli una sorpresa. Così, quel giorno siamo andati tutti nel mondo felice, anche i mostri, e li abbiamo trovati.

« Ti avevo detto che non li volevo vedere! » mi disse Lorin.

Io mi sono sentita molto triste. Poi ha continuato: « Ragazzi, andiamo! », rivolgendosi agli altri mostri; e anch'io stavo andando con loro, ma lui mi ha fermato: « No, tu rimani nel tuo mondo ».

«E chi sei tu per dirmi cosa devo fare? Mi dispiace che tu non abbia gradito la sorpresa ». E me ne sono andata.

Ho fatto tutta la strada per l'altro mondo da sola e mi sono coricata in un luogo dove nessuno mi potesse trovare. Quando i mostri sono tornati, ho sentito Lorin piangere. Non avevo intenzione di uscire, ero troppo arrabbiata.

« Scusa se ti ho trattato in quel modo, lo so che sei qui da qualche parte, ti prego esci! ».

Alla fine sono uscita. Mi era parso di vedere un altro essere davanti a me dire qualcosa, ma poi è arrivato Lorin e mi ha abbracciata e quell'altro è scomparso. Avevo, però, visto Lorin diverso, pensieroso, come se volesse dirmi qualcosa. Siamo diventati migliori amici e chissà se tra noi stava nascendo un sentimento d'amore.

Insonnia

Non ho minimamente sonno... Ah, scusa, io sono Tom, ma puoi chiamarmi come ti pare. È facile insultarmi, perché non mi piace rispondere a tono, altrimenti mi offenderebbero di più. Che noia i miei compagni di classe. Preferivo quando stavo ancora a Broadville. Tutto era così normale. Per qualcuno poteva anche esserci un'atmosfera irreale, ma io ci stavo bene. Angie e Michael erano per me ragazzi simpatici. Loro non avevano nulla a che fare in quel paese in mezzo alla campagna.

Qui a Longstreet mi sento escluso da tutti, il mondo mi sembra sempre più soffocante, se in questo momento scomparissi sarei la persona più felice al mondo. La scuola è un luogo triste. La mensa a pagamento è pessima. La cuoca, Mrs. Journey, spaccia un intruglio di uova per una carbonara. Io quella vera l'ho assaggiata a Roma: con quella della Journey la ricetta originale non c'entra niente, anzi li considererei due piatti completamente differenti; solo che uno è perfetto, l'altro è un disastro.

Odio fare Motoria con Mr. Taunf, un palestrato che non ha un capello. È uno della serie: "Ehi, vai in palestra e il lavoro duro ti ricompenserà!". E poi, giochiamo sempre a Dodge-ball. Letteralmente, uno sport in cui il più prepotente vince e chi come me non si vuol fare notare non farà di certo sonni tranquilli. Infatti, ci colpiscono in faccia con palloni durissimi, facendoci male.

La palestra è un luogo sudicio, vecchio e spoglio. Le pareti bianche sono vuote, prive di vitalità. Il colore del pavimento è rosso, e avranno contribuito a renderlo più rosso tutte le volte nelle quali Mark Jameson, un tipetto basso e arrogante, mi ha tirato la palla da basket in faccia e mi ha fatto uscire il sangue dal naso.

La Matematica con la Morales non è qualcosa di meglio: ogni giorno impone un test a sorpresa per la classe. Almeno, però, le sue ore sono silenziose. Il più bravo della classe si chiama David Beckers. Suo padre ha tre macchine: una Tesla, un Porsche e una Maserati. Insomma, non ci lamentiamo, David!

Ma io adesso non ho sonno. C'è qualcosa che non mi fa dormire. Mi è capitato qualche altra volta, ma dopo un po' mi sono sempre addormentato. Stavolta, però, sono già diverse ore che non prendo sonno.

Liam, l'unico con cui ho fatto amicizia qui, mi dice che lui si addormenta sempre perché è stanco. Anch'io mi stanco durante il giorno, ma non mi addormento come lui. Insomma, è un gran dormiglione, non può capire fino in fondo l'incubo che vivo ogni notte. È peggio di una malattia, non risolvibile con melatonina. Il mio alter ego sta prendendo il sopravvento.

NightTear non mi molla da quel giorno. Si nutre di me, vive nei miei pensieri ed esce la notte, nei momenti bui e quando penso alla fine.

Conoscete il problema dei tre corpi? Ecco, mi sento così. Un problema imprevedibile, senza una rotta decifrabile. Non credo esista una soluzione plausibile, solo un tormento destinato all'infinito.

Quel giorno, però, esagerarono: all'uscita da scuola mi presero a calci e pugni, senza motivo. Tornai a casa con un occhio nero e sangue che mi usciva dal naso. Entrata a casa mia mamma mi chiese come mi fossi fatta male e io risposi che ero caduta mentre tornavo da scuola e che non era niente. La sera, dopo aver cenato, mi sdraiai sul letto e lessi dei messaggi che mi avevano inviato alcune mie compagne, alcuni di questi dicevano: "Sei grassa", "Sei un maiale", "Ma fai una dieta, no?". Piansi. Non so per quanto tempo rimasi con la faccia sul cuscino. "Se tutte le mie compagne mi dicono che sono grassa, forse è la verità?", pensai.

La mattina seguente andai a scuola impaurita ed imbarazzata, tutte le ragazze mi guardavano male, mi sentivo a disagio, tremavo e sudavo. Entrai in classe, inciampai e caddi a terra. Nessuno mi aiutò, anzi, sentii i miei compagni ridere. Mi faceva malissimo la gamba. Rimasi distesa a terra per qualche minuto, finché non svenni. Mi risvegliai in ospedale, avevo la gamba ingessata e un cerotto sul naso. Davanti a me vidi mia mamma. Mi guardò e sorrise, si alzò e mi baciò la fronte.

« Tesoro mio, come hai fatto a cadere? Mi hai fatta preoccupare tanto, sai? »

« Tranquilla, mamma, sono viva, no? Scusa se ti ho fatta preoccupare. »

Quella sera tornai a casa con le stampelle. Per una settimana non andai a scuola e spesi quasi tutto il tempo su un social, ora non ricordo il nome, pieno di video che spiegavano come dimagrire e come diventare più bella. Ad un certo punto mi spuntò un video dove c'ero io che cadevo a causa di uno sgambetto. Guardai la descrizione: "Video comico di un maiale che cade". I commenti erano pieni di emoji che vomitavano e insulti. Andai a letto e singhiozzando mi addormentai.

L'indomani mi svegliai diversa: mi sentivo come una farfalla che esce fuori da un bozzolo. E allora capii: se non avessi accettato prima me stessa per quella che sono, come avrei potuto affrontare tutto ciò che mi circondava? Mi sentivo forte, fortissima, una vera leonessa! Mi alzai dal letto e sorrisi, ero pronta a tornare a scuola e a farmi rispettare. Entrai in classe, come sempre, tutti mi guardarono male, mi sedetti nel mio banco e salutai la prof e i miei compagni.

A ricreazione, Ambra mi disse: « Cafona, ti fa ancora male la gambetta? Se ti fa male, ti posso dare una carezza. »

Mi alzai dal mio posto e le risposi: « Mia cara, se vuoi ti rompo io ». Lei sorpresa se ne andò.

A fine scuola mi incamminai per tornare a casa, presi un vicolo e trovai quasi tutti i miei compagni che mi guardavano con uno strano sorriso e mi bloccavano la strada. Non sapevo che fare, li osservai qualche istante e loro corsero verso di me. Casualmente, da lì passava la mia professoressa di Matematica, che incominciò a chiedere cosa stesse succedendo e rimproverò i miei compagni. Loro scapparono. La professoressa mi chiese come stessi e se mi avessero fatto del male e mi portò a casa. L'indomani fece un discorso toccante sul bullismo e Ambra pianse. A fine lezione corse da me e si scusò per avermi umiliata, esclusa e bullizzata. Restai molto sorpresa. Non me lo sarei mai aspettata. Tornai a casa col sorriso.

Sono passati due anni, ora sono seduta al bar, sto bevendo un bubble tea alla fragola e sto aspettando Ambra. Siamo diventate amiche, migliori amiche! Con lei ho risolto tutto, mi ha detto che era stata deficiente a farmi passare quell'inferno. Siamo al liceo classico e abbiamo deciso di stare in classe insieme. Per me Ambra è come una sorella, condividiamo felicità e tristezza. Il passato è solo un brutto ricordo.

Sofia Brischetto

Questa sono io



Ciao, oggi vi voglio raccontare come sono finita in ospedale in codice rosso. Beh, fino a qualche mese fa vi avrebbe scritto una ragazza chiusa in camera sua che esce solo per andare a scuola, ma oggi no. Oggi vi scrive una ragazza fiera di essere diversa. Immagino che dopo questa introduzione, vi sarete fatti un'idea. Ebbene sì, io sono Emily, la ragazza che è finita sul giornale per “la storia più folle del mondo”.

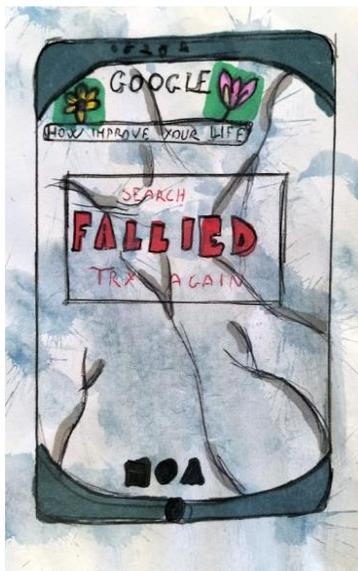
Ma facciamo prima un passo indietro. Vi voglio parlare un po' della mia vita sociale quasi inesistente, almeno fino a qualche tempo fa. Immagino che tutti voi siate un po' curiosi.

Non ho mai avuto tanti amici e sto antipatica a tutti. Sono certa che voi abbiate una rubrica piena di numeri di telefono; beh, la mia è stata pressoché vuota! Neanche il numero dei miei. Pensare al mio passato mi fa stare male, ma, come si suol dire, ciò che è fatto è fatto. Non faccio più caso ai gruppetti o alle persone che mi parlano, perché sono solo persone vuote di cuore e di cervello. Io credo nel destino. Secondo me, il futuro è già scritto, ma sarà tutto da vedere.

La mia parte del giorno preferita è stata sempre la notte, perché è cupa e ben rappresenta la tristezza che ho dentro. Molti mi dicono “parlane con qualcuno”, ma nessuno sa quanto sia stato brutto sentirsi incompresa per così tanti anni. E ora quella che prima era tristezza è diventata rabbia.

Cambiamento

Come quella volta, quand’era giunto il tempo di dare una lezione in chat a chi mi derideva.



“**Io**”: Ehi non credete che sia arrivata l’ora di lasciarmi perdere? Come dite voi, sono NOIOSA.

“**Angela**”: Non penso proprio.

“**Giorgia**”: Nah, perché dovremmo?

“**Gianna**”: Sei INUTILE.

“**Io**”: SCREEN

“**Io**”: SCREEN

“**Io**”: SCREEN

“**Io**”: Che faccio, le pubblico?

“**Angela**”: Dai non lo fare...

“**Giorgia**”: Tutto quello che vuoi, se non le pubblici.

Forse per dare una svolta devo iniziare ad aprirmi e riuscire a perseguire i miei obiettivi e non fermarmi a quelli degli altri.

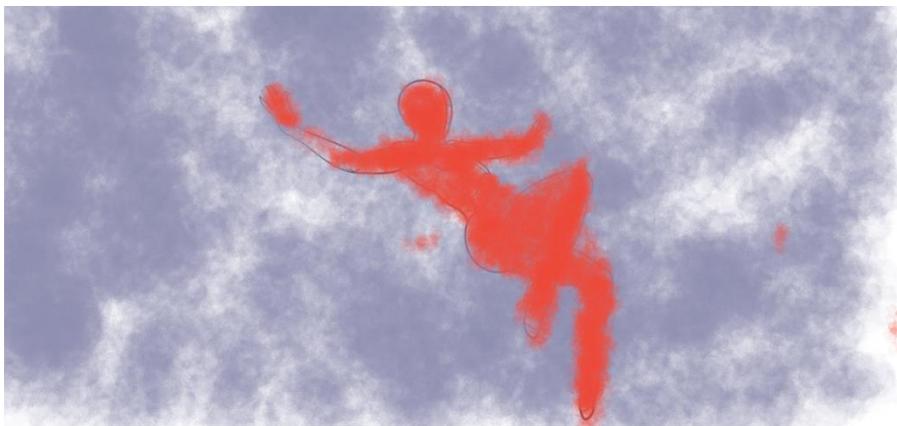
Dato che le ragazze mi avevano detto che avrebbero fatto di tutto se non avessi pubblicato le foto, gli ho imposto di parlare a tutti bene di me, poi sono andata a fare shopping con loro.

Questa non sono io

Una mattina a scuola abbiamo fatto un tema. La professoressa ci ha detto di raccontare il nostro passato. Ho iniziato a scrivere, e mentre scrivevo delle lacrime mi hanno rigato il viso. In quel momento mi sono ricordata della vecchia me e ho capito che la ragazza vestita di rosa non ero io. Ho iniziato a farmi mille paranoie. Ho strappato il foglio e mi sono lanciata dalla finestra, urlando "IO ODIO TUTTI!".

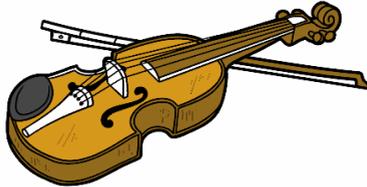
Così sono andata a finire in ospedale, con trauma al torace, una frattura alla caviglia e un braccio rotto. Sullo scomodo lettino dell'ospedale ho riflettuto sulle mie azioni. Avrei potuto finire la mia vita così.

Dunque, solo così sono riuscita a dire basta. Mi ero fatta trascinare dalla massa, ero quasi arrivata a suicidarmi. D'ora in poi devo essere me stessa.



Luca Arcidiacono

Il violinista dalle dita tagliate



Stavo tagliando del formaggio stagionato. Il mio cane mi stava vicino perché voleva la sua parte. All'improvviso mi sono procurato un taglio profondo. Dopo tre giorni avrei dovuto tenere il mio primo concerto da solista con il nuovo violino. Roba da non crederci!

Anche se alla fine dolorante, continuavo ad allenarmi con il violino nuovo. Avevo messo cerotti diversi, e stavo in ansia per una probabile brutta figura. Dopo tanto impegno, avevo probabilmente rovinato tutto in pochi secondi di disattenzione. Il mio modello Stradivari – di sotto in legno d'acero e davanti abete rosso – stava soffrendo sia per me che per sé stesso, e non aveva tutti i torti. Cercavo di tranquillizzarmi, ripetendomi che sarebbe andato tutto bene (non ne ero molto convinto). Pensavo che Paganini una volta era riuscito a suonare con una corda sola, e perché un uomo del Settecento dovrebbe essere più bravo di una persona del ventesimo secolo? Forse Paganini era straordinariamente bravo anche per il fatto di avere le dita lunghe e snodate. Ecco, le dita! Ero talmente depresso che anche se non mi fossi presentato, la brutta figura

l'avrei fatta lo stesso, o almeno pensavo che sarebbe andata così, ma mi sbagliavo di gran lunga.

Il giorno del concerto tutti i miei compagni più noiosi mi deridevano e insultavano, non aspettavano altro che la mia caduta: “Non ci riuscirai mai”, “Non ti sopporto”, “Godo che ti sei fatto male” e via dicendo. Ma io, con tono indispettito, rispondevo che ci sarei riuscito.

Una persona, mia sorella Elisa, credeva in me, quando di solito sarebbe stato proprio tutto il contrario. Con faccia stupita le feci cenno di sì, che ci avrei provato, nonostante non mi sentissi per niente sicuro di me.

Mancavano alcune ore e il disastro si sarebbe avverato. Mi ero vestito in modo elegante per cercare di fare bella figura almeno nell'abbigliamento.

Desideroso di scomparire, mi feci coraggio e mi esibii.

Il concerto fu un successo. Il direttore d'orchestra del teatro mi chiese di suonare da solista il brano del concerto.

Da quel giorno smisi di avere troppa ansia prima di un'esibizione e venni soprannominato *il violinista dalle dita tagliate*.

Chiara Motta

*Ero davanti a un albero, sembrava un finto pepe, ma era troppo grosso il tronco. Non è questo l'importante. Appena mi sono girata, mi sono ritrovata in un cerchio di sale, cosa che quando sono arrivata non c'era. Ho iniziato a scavare e ho trovato...
Continua a leggere se vuoi conoscere la terribile maledizione del*

Goblin dell'infinito



Ho iniziato a scavare e ho trovato un fosso. Mi sembrava strano che un cerchio di sale nascondesse solo un fosso. Quindi, mi sono sporta, facendo attenzione a non cadere, e ho scoperto una sottile luce arancione, seguita da tante piccole sfumature viola e verde smeraldo. Attratta dallo stupore e dal dubbio, non ho fatto caso al dirupo e sono caduta. Mi sono ritrovata a terra indolenzita ma viva, surreale da un'altezza simile a quella. Poi ho notato che attorno a me c'erano degli esseri strani; non erano umani: grossi, di colore verde o rosa e alcuni viola. Uno di questi si è avvicinato, mi ha preso per il braccio e mi ha portato via. Poi mi ha dato una coperta calda e mi ha offerto una bevanda in una tazza di terracotta.

« Bevi, fa bene. »

Io ho pensato: “Sono sopravvissuta a più di duecento metri di caduta e non mi bevo un non so paragonabile al tè?”. Dunque ho bevuto. Aveva ragione, mi sentivo più rilassata.

« Come ti chiami? » gli ho chiesto con voce molto sottile.

« Oh, non mi sono presentato. Beh, io sono Jisterbang, ma mi puoi chiamare Jister; e tu, come ti chiami? E, in secondo luogo, cosa sei? »

« Io?! », ho risposto stupita. « Io mi chiamo Chiara e sono un essere umano, invece tu, cosa sei? »

« Io sono un goblin, della dinastia Bliong; non è fra le più importanti, ma non mi offendo. Vieni, ti faccio vedere una cosa». Mi ha ripreso il braccio e mi ha portato in una grotta immensa, tutta ricoperta di smeraldi e gemme preziose. Abbiamo camminato per un po' e ci siamo ritroviamo davanti a un ammasso di stelle, galassie e pianeti, tutto avvolto in un blu notte sagomato da una sottile linea nera che attraversava l'intero corpo, almeno presumo che lo fosse. Questi russava profondamente.

« Lui è il *goblin dell'infinito*? » ho chiesto spaventata a Jister, sorpreso e senza fiato.

« Sì, come lo sai? »

« Racconti di mio nonno. Ho sempre considerato strane le sue dicerie, ma, a quanto pare, avevano un fondo di verità...»

Mi sono avvicinata lentamente e l'ho toccato, credendo che la mia mano potesse affondare come se fosse acqua, invece è stato come toccare una roccia spigolosa. Mi sono messa a ridere. «Ed io che credevo fosse vero! All'aria le dicerie di mio nonno, all'aria le dicerie su di te, all'aria la mia ingenuità! Mi sento stupida ad aver creduto solo per un attimo a tutto ciò! ».

Jister mi ha guardata stupito. « Tu non sei seria, vero? Dimmi che non sei seria! Allora, visto che hai tanta voglia di ridere, prova a capire perché ti ho portata qui, perché è stato chiuso in oblio; e dimmi perché ho questa reazione, presumo al tuo pensiero esagerata; e poi... e poi scusa, non volevo... »

« E poi basta! Basta! Il perché te lo sogni, il perché è che a te non interessa nulla di me. Vattene! »

Io mi sono sentita in colpa e mi sono seduta in un angolino. Jister si è allontanato verso l'uscita della grotta, bisbigliando: «È colpa mia, è tutta colpa mia...».

« Ma cosa ho fatto? », mi sono detta, «Ho rovinato l'unica amicizia che mi ero fatta qui sotto... ».

« *Sotto?* » ha ripreso Jister.

« Sì, sotto, ho dovuto scavare per venire qui. »

« Ma come, la mia città è la più alta fra tutte le città goblin. »

« Il mio mondo è ancora più in alto... Scusa per prima... »

« Lascia stare, tranquilla. »

Mentre riflettevo su come fosse possibile che lui non conoscesse il mio mondo, gli ho chiesto: « Riguardo sempre a prima, hai detto che c'è un *perché* nell'avermi portata qui... »

« Allora, tutto incominciò molto tempo fa, noi eravamo soltanto una decina di goblin, a quei tempi eravamo enormi e gli uomini ci chiamavano "gli esseri di roccia"; eravamo più colorati sin dalla nascita, ed eravamo tanto invadenti per mondo di sopra; gli uomini ci scacciavano dalle città, lanciandoci oggetti di ferro appuntiti. Noi non capivamo il perché di tutta quella cattiveria e, per non farci fare più del male, ci siamo chiusi in oblio nel mondo di sotto, facendoci risucchiare dalla Terra. Qui sotto, però, era molto piccolo e stretto per noi che eravamo giganti e, nel corso delle generazioni, siamo diventati sempre più piccoli, fino alla

statura di oggi. Questo è l'unico essere di pietra che si è addormentato ed è sopravvissuto alle disfatte del mio popolo, e ancora dorme; ma non si conoscono le ripercussioni dovute ad un eventuale suo risveglio. »

Io, mentre ascoltavo stupita, mi sono accorta che eravamo rimasti nel silenzio assoluto.

« Jister, lui non russa più! »

« Oh oh, ora siamo in un bel guaio... »

« Nascondiamoci, magari si riaddormenta »

« Bello sarebbe... Ma siamo condannati!>

« Non dire così, ci sarà pure un modo per sistemare tutto, controlliamo nella vecchia libreria di Libberstug. »

Abbiamo cercato ovunque, abbiamo chiesto pure a strani topi neri e rossi, ma nulla.

« Te l'ho detto, Chiara, siamo condannati! »

« Non è detto, cerchiamo, cerchiamo!>

« Dì la verità, non sai dove andare. »

« Ma certo che lo so, dobbiamo andare... Cosa piaceva a voi nell'antichità? »

« Mmmh... Sì, una sorta di melodia calma, quando mio bistrullino me ne cantava una da piccolo, mi addormentavo sempre, chissà se per anche per loro era così... »

« Andiamolo subito a scoprirlo! ». Siamo tornati nella caverna. Quell'essere, ora girato verso di noi, ci fissava.

« Inizia, ti supplico! »

Jister ha iniziato a cantare una melodia fatata, era la cosa più bella che avessi sentito in vita mia. I cristalli che colmavano l'immensa oscurità si sono illuminati.

Ho toccato le gemme e hanno fatto un suono cristallino, ne ho toccata un'altra, altro suono; allora ho iniziato a toccarle a ritmo e mi sono accorta che seguivo la stessa melodia di Jister.

Io e lui ci guardavamo sorridendo, ma non sentivo solo la voce di Jister. Lui mi ha fatto cenno di voltarmi. C'era dietro tutto il popolo che cantava con noi: una meraviglia. Dovevamo salvare i due mondi dalla distruzione e ci siamo ritrovati in un paradiso di voci cristalline e in uno di luci. Il goblin ha richiuso gli occhi. Abbiamo cantato ancora per un po', poi abbiamo smesso ed è tornato quel silenzio tombale.

« Sai, mi è venuto in mente un nome per quel goblin... »

« Quale? »

« È sopravvissuto per tutto questo tempo, perché non lo chiamiamo il... »

« ...GOBLIN DELL'INFINITO! », abbiamo detto all'unisono.

Aspetta, ma com'è possibile che io sia caduta, abbia bevuto una bevanda strana e sono ancora viva? « Jister, mi spieghi che sto vivendo e come sono finita qui? ».

« Speravo non me lo chiedessi... Allora, il mio e il tuo mondo sono paralleli, ma ognuno dipende dall'altro; insomma, se questo mondo implode imploderà anche il tuo mondo. »

« Aspetta, quindi ho rischiato di creare un loop spazio-temporale e di restarci dentro?! »

« In pratica sì. Un giorno ogni mille anni si apre un portale che collega i due mondi. Ciò significa che si potrebbe creare un loop spazio-temporale, come hai detto tu, e solo con l'unione i due mondi si possono salvare. Molti credono che, invece, questo possa portare ad una sorta di autodistruzione globale. »

« Ma allora che senso avrebbe *aprirsi*? »

« Infatti. Io penso che il portale sia un antico collegamento tra il mio e il tuo mondo. »

« Adesso ho capito. Perché speravi che non te lo chiedessi? »

« Mi potevo risparmiare la predica. »

« Solo per questo? »

È calato il silenzio qualche minuto. Poi Jister ha ripreso.

« Sai, Chiara, io e te abbiamo passato momenti belli ed io, io non voglio far finire tutto qui... Io voglio starti accanto sempre, anche nelle difficoltà e, se te ne vai, come potrei farlo? »

Jister non aveva fatto mai un discorso così tenero. Io mi sentivo eccitata ma restavo calma.

« Sì, sì! Vai al punto. »

« Beh, io, cioè, il punto è che... »

« Quindi? »

« Insomma, io e te... »

« Me lo aspettavo, non so se lo avrei chiesto prima io o tu. »

« Quindi? »

« Quindi è un sì, logico! »

Jister sembrava scoppiare dalla gioia e mi è venuto incontro e ci siamo abbracciati. Ormai avevamo passato tanto tempo insieme che ognuno conosceva i pregi e i difetti dell'altro. Sembrava che fossimo fatti l'uno per l'altra, sembrava tutto troppo bello... Ma chi pensava che noi umani eravamo malvagi era dietro le nostre spalle: i genitori di Jister!

Ad un certo punto abbiamo sentito dei passi pesanti, come se un elefante facesse la gara del giro d'Italia. Ho visto spuntarmi dietro due goblin grandi e grossi.

« Signorino, che stai facendo? Ti dobbiamo ripetere che gli esseri umani sono spietati?! Che sono la causa di tutti i nostri mali?! E tu, mocciosa, cosa ci fai con il nostro povero Jister? Vattene via e non farti più vedere! »

Io ho guardato Jister, impaurita e allontanata dalle urla di sua madre. Ma non volevo che finisse così. E penso che Jister abbia provato la stessa cosa.

Nei giorni successivi sua madre non l'ha fatto più uscire. Mi sono arrampicata sopra casa sua e ho guardato da un'enorme

finestra: Jister era dentro! Ho bussato e lui si è avvicinato. Così abbiamo potuto parlare attraverso il vetro sottile, sebbene la voce giungesse ovattata.

« Come stai? » gli chiesi.

« Oltre ad essere stato sgridato, bene. »

Non è bello essere sgridati, ma almeno non era stato picchiato o cose del genere.

« E tu? »

« Né bene, né male. »

In quel momento abbiamo sentito dei rumori e Jister mi ha fatto cenno di andarmene. Io mi sono solo spostata lateralmente. Non era come diceva lui: gli davano botte. Povero Jister! Mi sono scese delle lacrime. Poi ho visto Jister farsi del male.

« No, Jister, non farlo! » gli urlo.

La finestra si è rotta e io cado in camera sua. Ci guardiamo negli occhi e Jister inizia a piangere, ci abbracciamo finché non sentiamo un urlo più forte delle sirene dell'ambulanza.

« Jisteeer, cosa stai facendooo?! Via! Fuori da questa casa! Entrambi! ». E veniamo allontanati dalla casa.

« Jister, so cosa provi, anche io sono stata cacciata...»

« No! Zitta! Mi hai rovinato la vita fin dal primo giorno! »

« Ah si? Se le cose stanno così, vattene e non farti più vedere; e poi non è colpa mia se mi hai portata via; non è stata colpa mia cadere in un fosso! Sei tu che sei venuto da me, non io. Sai che ti dico, stai qui a morire, io non ne voglio più sapere né di te né di questo mondo! ». E me ne sono andata via in cerca di indicazioni per tornare a casa, anche se di case vedevo solo i mattoni, nessuno si azzardava ad aprire la porta. Alla fine mi sono ritrovata in un vicolo cieco e ho detto dico fra me e me: “Rimorsi, ma che rimorsi, se lo meritava quello!”.

«Hey, ciao». È una voce da bambino, di quella che rassicura.

« Ciao piccolo, cosa cerchi? », ho provato a dire nel modo più calmo possibile, nonostante il momento che passavo.

« Vuoi tornare a casa vero? Io so come farti tornare sopra. »

« Davvero? E come, dimmi. »

« Tu, intanto, seguimi. »

Lui non mi ha preso il braccio come Jister – solo a pensarci mi sale una rabbia, ma tanto me ne sarei tornata a casa e non ci avrei più pensato. Siamo entrati dentro una gabbia.

« Questa è una gabbia che spacca la terra. Ci vorrà un bel po', mettiti comoda ». E mi ha alzato con una catena.

« Un bel po'? Non posso aspettare tanto... »

« Beh, gli ostaggi devono pur soffrire. »

Mi aveva truffato! « Brutto infame, ti faccio arrestare, ti segnalo alla legge! »

« Qua sotto non esiste la polizia, bella. Voi esseri umani siete inutili. Domani ti porto al macero. »

« Cannibale! »

« Non è un atto di cannibalismo, non sei una di noi. La caccia all'uomo è più che consentita qua sotto. »

Quel goblin era spregevole! Speravo che il macero saltasse. Stavo entrando nel panico, mi sono girata e ho visto... Jister!

« Prima mi salvi, poi parliamo! Dove hai preso le chiavi? »

« Una persona si riduce così a caso, secondo te? »

« Perché mi stai salvando? »

« Stiamo insieme alla fin fine, no? »

Ci siamo diretti nella prima grotta goblin e ci siamo seduti dietro uno spuntone roccioso.

« Adesso, Chiara, mi racconti cosa è successo quel giorno? »

« Sono uscita di casa, solo che sono tornata a casa con un po' di ritardo e i miei hanno detto: "Ti piace stare fuori? Allora

non tornare fino a domani mattina!”. Arrabbiata ho aperto la porta e me ne sono andata sbattendola molto forte. Mi sono voltata ancora una volta per vedere se si affacciassero. Niente. Così mi sono avvicinata alla porta e ho urlato più forte che potevo: “pezzi di m*rda!”. Tutto ad un tratto mi sono sentita sola, e sola volevo essere, e allora nulla di meglio di un posto che dicono tutti sia infestato, no? Mi sono appoggiata a un albero e mi sono messa a leggere il mio libro. C’era scritto “notte” in un biglietto messo come segnalibro. Mi sono sentita triste più che mai, mi sono girata per tornare a casa e mi sono ritrovata in mezzo ad un cerchio. »

« Non ho capito cosa hai detto prima al goblin. *Polizua?* »

« Polizia, è una forma di protezione ulteriore nelle città. »

« Sono curioso, posso salire? Io so davvero come si fa. »

« Mi fido. »

Quelle gabbie sfracellavano davvero la terra. Siamo riusciti a risalire e lui ha potuto vedere finalmente tutto.

« Questo l’ho già visto... » ha commentato.

« Ci credo, i miei racconti sono ben dettagliati. »

« Mio bistrollno li faceva meglio. »

Abbiamo attraversato la città e siamo giunti a casa mia. Ho bussato, i miei mi hanno aperto e subito mi hanno abbracciato.

« Chiara, dove ti eri cacciata? Ci hai fatto preoccupare! »

« Storia lunga. »

« E lui chi è? »

« Jister, sempre storia lunga ». Anche lui ha passato del tempo nel nostro mondo, c’è ancora oggi, e le avventure non mancano.



Antonio Zappalà

Quello strano individuo

Ciao, io sono Simone, un ragazzo delle medie di Catania, a quanto pare non molto coinvolgente perché, appena apro bocca, la gente inizia a gridarmi contro.

Un giorno, mentre giocavamo ai campetti, un ragazzo più grande ci ha chiesto di batterci a calcio: chi vinceva avrebbe guadagnato 10 euro. C'era qualcosa di strano nel suo modo di comportarsi, ma abbiamo accettato la sfida, vincendo pure.

Il giorno dopo ho chiesto a mia madre se potessi andare a scuola da solo. Dopo venti minuti di “per favore, ti prego” e molte altre cose, sono riuscito a convincerla per probabile sfinimento. Davanti alla scuola ho rivisto quell'uomo. Si è guardato intorno e ha iniziato ad inseguirmi. Allora io sono scappato più veloce che potessi, senza neppure voltarmi, fino all'androne della scuola. L'ansia stava per farmi scoppiare in lacrime, ma avevo un fiume di persone intorno.

Le persone, però, sebbene mi guardassero, non hanno chiesto il perché ed io comunque non sarei riuscito a rispondere. In mattinata ho telefonato a mia madre e le ho chiesto di venirmi a prendere all'uscita, perché non volevo rincontrare quell'uomo.

In macchina mia madre mi ha chiesto il motivo della mia chiamata. Non avrei voluto raccontarle nulla dell'accaduto, ma alla fine ho dovuto, è stata una liberazione. Mia madre si è

arrabbiata, soprattutto perché noi avevamo accettato la stupida e pericolosa sfida che ci aveva proposto quell'uomo.

Quel giorno ho rimediato di essere messo in punizione, con racconto dell'esito della sfida anche alle mamme degli amici con cui ero là. La notte non sono riuscito a dormire perché pensavo che i miei amici l'indomani mi avrebbero escluso dal gruppo e insultato a vita.

La mattina seguente a scuola non c'era nessuno dei miei amici e mi è parso parecchio strano. Aspettando l'inizio delle lezioni, ho notato un ragazzino in disparte, all'apparenza timido e silenzioso. Appena gli altri sono entrati, si è trasformato in quell'uomo strano che mi aveva rincorso. Ho accelerato il passo e ho raggiunto la coda del gruppo.

Una mattina, poi, appena sveglio, ho visto la camera dipinta di bianco con tutte le mie piantine rovinare. Mi girava leggermente la testa, ma ho pensato che fossero successe troppe cose. Qualche giorno dopo ancora mi sono ritrovato in una specie di universo parallelo completamente bianco, e lì non ho capito più niente. Un sogno pensavo, ma non era così. L'uomo strano continuava a seguirmi. Presi coraggio e gli iniziai a parlare.

« Perché mi insegui? »

« Che cosa ti importa? »

« Come *cosa ti importa?! È giorni che fuggo da te! Sei arrabbiato per i soldi che hai perso?* »

« Se fosse stato per quello, ti avrei lasciato dopo poco... »

« Allora perché mi insegui!?! »

« Perché io sono stato umiliato e non mi do pace... »

Ho provato allora a fare diversamente e l'ho invitato a giocare l'indomani nella stessa squadra. Lui, però, non si è presentato, e da quel giorno non l'ho più rivisto.

Quella misteriosa porta



Era stato un inverno particolarmente freddo in collina, io avevo appena 8 anni e vivevo con mia madre e i miei tre fratelli. Ai lati della strada che conduceva a scuola era rimasta anche la neve caduta qualche mese prima. Quel giorno, rientrando verso casa, iniziai a sentire il primo tepore, oltre all'odore del pranzo, apprezzabile già dal cancello.

« Mamma, sono tornato. »

Mia madre non mi rispose. Stava in silenzio davanti alla porta del retro. Sembrava arrabbiata. Io, per paura, non le chiesi nulla. Pranzai tutto il tempo in silenzio e poi andai in

camera a studiare. Alle 17 vidi dalla finestra i miei tre fratelli in cortile. Decisi di raggiungerli. Passai dal corridoio e, con la coda dell'occhio, vidi mia madre entrare velocemente in una porta che non avevo mai notato prima. Osservai, da lontano, stavo per chiamarla, quando la vidi uscire subito dopo, richiudendosi dietro la porta a chiave. La sentii dalla cucina chiamare i miei fratelli per rientrare. Allora ne approfittai per dirigermi molto velocemente verso quella porta. Cercai di aprire, ma con scarsi risultati. Mi diressi nuovamente verso la mia camera, ma non ebbi il tempo di aprire la porta che mia madre mi afferrò per il braccio sinistro.

« Che cosa ci fai qui, tesoro? »

Io andai nel panico e cercai di liberarmi, ma lei mi strinse ancora più forte, fino a farmi urlare.

« Mamma, mi fai male! »

Lei mollò la presa ed io riuscì a liberarmi e ad entrare nella mia stanza. La sentii allontanarsi.

All'ora di cena c'era un silenzio tombale. Mia madre aveva uno sguardo inquietante, fisso su di me. Non riuscii ad aprire bocca. Mi sbrigai a finire la cena e corsi in camera mia. Notai in fondo al corridoio mia madre entrare di nuovo in quella stanza. Ma ero troppo stanca e mi addormentai.

Il giorno dopo mi svegliai presto. Tutti dormivano e ne approfittai per scoprire cosa ci fosse in quella stanza che mia madre chiudeva sempre a chiave. Avvertii, però, dei passi, corsi nell'immediato in camera mia e mi nascosi sotto le coperte. Sentii girare la chiave. Erano le 7 in punto. Non so se fosse entrata oppure uscita. L'esitazione fu breve: decisi di riprovare. Cercai di aprire la porta spingendola con tutta la forza che avevo, ma stavo facendo rumore, e intanto sentivo dei passi provenire dalla stanza di mamma, diedi un ultimo colpo e la

porta si aprì. Entrai e cercai l'interruttore della luce. Trovato! Accesi la luce e... « Mamma?! », gridai spaventato.

Non mi rispose e non si mosse. Stava a terra, con gli occhi che le grondavano di lacrime, e fissava una lettera. Io, con un brivido che mi percorreva la schiena, le toccai la spalla destra.

« M...mamma, perché piangi? » le chiesi balbettando. Lei si voltò di scatto e io caddi all'indietro per lo spavento.

« Tesoro, scusami se ti ho spaventato... ». Mi guardò forzando un sorriso. Più la guardavo, più avevo paura e timore che fosse triste per qualcosa che avevo fatto io. Mi tremavano le mani. Allora, se mia madre era qui, di chi erano quei passi in cucina? Corsi verso la porta e la chiusi a chiave.

« Mamma, prima ho sentito dei passi provenire da camera tua... » le dissi sottovoce singhiozzando.

Lei sorrise. Io non capii.

« Tesoro, quella è mia sorella... »

« Coosa? Ho una zia!? Ma non me l'hai mai detto... »

Lei mi accarezzò una guancia, stringendomi in un abbraccio di conforto.

« Non te ne ho mai parlato... Tu non hai mai conosciuto tuo padre... Ecco, lui è partito... »

« Ho un papà?! Ma perché mi stai dicendo tutte queste cose adesso!? »

« Tesoro, io stavo passando un difficile periodo, perché tuo padre era partito... Lo avevano chiamato come militare e sarebbe rimasto lontano parecchio tempo. Io non volevo traumatizzarvi e non ve l'ho detto, sperando di limitarne la portata, ma ho sbagliato. Non sono più riuscita a sostenere la nuova situazione... Io ho una gemella e l'ho chiamata apposta perché mi aiutasse nel prendermi cura di voi.»

« Mamma, scusami, perché allora la zia stava spesso davanti alla porta? »

« Perché voleva assicurarsi che voi non entraste. Ho creato questa stanza pochi giorni dopo che vostro padre partisse. »

« Quindi tu non sei mai stata *vedova*? »

« No, Eddie. »

« Ma allora perché non abbiamo mai conosciuto papà? »

« Perché vostro padre non era pronto per una famiglia. Me lo ha detto lui stesso, quindi l'ho fatto andare via subito dopo che partorissi. È stato un dolore che mi ha colpito tanto e ho deciso di non farvelo conoscere. Pochi mesi fa è tornato. Adesso si sentiva pronto, ma io l'ho rifiutato. Temevo che, se noi avessimo litigato, si sarebbe sfogato con voi. Questa è la dura e triste verità. »

Io la guardo stupito.

« Ma ora sei pronta a farcelo conoscere? »

« Non lo so... Vai a letto, domani ne ripariamo. »

Non erano neanche le 7 di mattina, quella notte non avevo dormito, adesso le sentivo entrambe parlare, ma niente di pesante, niente litigi, voci tranquille e calme. Mi alzai e vidi mia mamma, o mia zia: erano letteralmente uguali, facevo fatica a distinguerle. Mi diressi verso la cucina. Mentre mi versavo il latte, arrivarono i miei tre fratelli, tranne – credo – mamma. Mia zia iniziò a parlare.

« Eddie, mi dispiace che tu abbia saputo tante verità tutte in una notte, mi dispiace tanto... »

« Non preoccuparti, zia. Ora sinceramente sono più tranquillo. »

Quel giorno la neve si era sciolta, stava arrivando la primavera. Rientrai a casa dopo scuola. Stavolta corse ad aprirmi mamma, che mi abbracciò. La zia se n'era andata.

Poggiai lo zaino per terra e cominciai ad addentare il panino...
Panino? Di solito mamma prepara sempre la pasta...

« Mamma, perché oggi hai preparato i panini? »

Lei quasi piangeva, ma allo stesso tempo mi sembrava felice.

« Lo scoprirai presto, tesoro. »

Ero un po' confuso. Come ogni pomeriggio, mi sigillai in camera mia a studiare (ero in terza elementare, studiare è una parola grossa, lo so). Mia mamma chiamò i miei fratellini. Io avevo appena finito di fare matematica ed uscii dalla stanza. Mamma sprizzava gioia da tutti i pori. Ci disse di salire in macchina. Aveva gli occhi lucidi. Io continuavo a non capire. Dopo mezz'ora arrivammo in un'area con tante luci. Su tutte campeggiava un'insegna luminosa rossa con la scritta "AEREOPORTO".

« Mamma, ma mi spieghi perché siamo qui? »

Lei sorrise, ma non mi rispose. Mi sfilai la felpa della scuola e me la legai alla vita. Vidi un signore in mimetica, con una valigia nera. Gli andammo tutti incontro.

The beautiful love

Non era un giorno normale, ero distrutta, seduta a terra con la schiena appoggiata al letto. Sentivo le urla e le lacrime dei miei genitori rimbombare per tutta la casa; sentivo anche le mie di lacrime, scivolarmi sulle guance e sul collo.

Improvvisamente, la porta cigolò, mi asciugai come potei col palmo della mano e vidi mio fratello maggiore Felix entrare. Lo guardai con faccia sofferente. Lui si avvicinò lentamente.

« Ancora per i nostri genitori? »

Io annuii.

« Sento solo le loro urla e non riesco nemmeno a pensare » gli dissi singhiozzando.

Lui si sedette accanto, appoggiandosi allo schienale del letto, e mi spinse leggermente la testa verso la sua spalla, fino a farmela poggiare sopra di essa. Rimanemmo in quella posizione per un po'.

« Se hai bisogno, sappi che ci sono, non vergognarti di chiedere aiuto. Sarò sempre qui con te ». E mi abbracciò.

Io feci un cenno col capo.

L'indomani la sveglia mi fece sobbalzare, quella sveglia che ogni mattina devo zittire come un bambino che frigna. Prima affondai la testa nel cuscino, poi allungai il braccio verso il comodino; infine, entrò mia madre.

« Forza Rachel, alzati sennò farai tardi a scuola! » mi disse con quel tono che moltiplica il fastidio.

Indossai le ciabatte e scesi al piano di sotto. In cucina c'erano mio padre, mia sorella minore Olivia e mio fratello Felix, tutti attorno al tavolo a gustare la loro colazione. Io stetti in silenzio, presi una cosa al volo e salì subito a prepararmi.

A metà strada dalla fermata dell'autobus, girai l'angolo e nella rientranza di un cancello notai un gruppo di studenti che inveivano contro un ragazzo incappucciato. Li vidi picchiarlo.

« Che state facendo?! »

« Che c***o vuoi? »

« Cosa ha fatto questo ragazzo per essere così antipatico? »

« Non sono affari tuoi. Smamma, che abbiamo da fare! »

« Anch'io ho da fare, farti ragionare. »

Lui ridacchiò, mentre si girava verso gli altri; poi tornò a guardare me, toccandosi il labbro inferiore.

« Senti, ti conviene non metterti contro di me... »

« Prova a toccarla! » intervenne un passante.

“E questo chi è?” pensai. Mi prese per il polso e mi portò via da lì. Iniziammo a correre fino a una stradina deserta. C'era acceso solo un piccolo lampione ormai scarico.

« Tutto ok? »

« Sì, non è successo niente. Dovrei, però, andare a scuola... »

« No, tu resti qui. »

« Perché dovrei restare con uno sconosciuto? »

« Non sono uno sconosciuto, io ti conosco. »

« Senti, grazie, ma adesso ritorno sulla mia strada. »

Mi tirò verso di lui e mi spinse contro il muro. Poi appoggiò la mano su di esso con il braccio teso vicino alla mia testa.

« Sei sempre stata così maleducata? »

« Lo sono con le persone che non conosco. »

Mi prese la mano e la intrecciò alla mia.

« Andiamo, ti accompagno. E non fare quella faccia ». »

Il giorno dopo mi attardai sul letto ad ascoltare musica. Ad un certo punto mi arrivò un messaggio da uno sconosciuto: “Sono sotto casa tua. Scendi, devo darti una cosa.”

Non so perché, ma immaginai che fosse quello psicopatico del giorno prima. Scesi le scale ed aprii. Me lo ritrovai davanti la porta.

« Ciao, ho preso il latte alla fragola, mi ricordava di te. Ti va di berlo insieme? »

« Ah... grazie! »

« Mi chiamo Jake, comunque. »

« Rachel, piacere. »

Lui sorrise.

« Posso entrare? »

« Ti stai auto-invitando? »

« In un certo senso... »

« Accomodati, Jake. »

Si sedette sul divano, mentre io versavo in due bicchieri il latte alla fragola. Lo raggiunsi e mi sedetti accanto a lui.

« Scusami per ieri... »

« Beh, anch'io non ho proprio reagito bene. »

Poi si avvicinò e con la mano mi sfiorò la coscia. Arrossì.

« Abiti da sola? » disse mentre avvicinava il suo viso al mio.

« No, ma adesso non c'è nessuno... »

E appoggiò le labbra sulle mie.

Ci risvegliammo sul divano, abbracciati. Jake si svegliò per primo e mi diede un bacio sulla fronte.

« Buongiorno. Dobbiamo andare a scuola. »

La giornata tanto attesa



I primi di giugno sono i giorni più importanti per i bambini, dopo il Natale, la Pasqua e il proprio compleanno. Si salutano i compagni, i professori e si chiudono i libri per tre mesi. Si va al parco a giocare con gli amici, ci si rilassa oppure, come fa Christian, si va a giocare con le pistole ad acqua. Si va al mare e si mangiano i primi gelati e i ghiaccioli, anche se col caldo di quest'anno si sono mangiati anche ad aprile. Si indossano t-shirt, pantaloncini corti e occhiali da sole; e si comincia a viaggiare di più, visto che c'è tempo libero. Le giornate si allungano, si ha più tempo per stare fuori casa e per gli uomini sposati si ha più tempo per stare lontano dalla suocera. Io, di solito, il primo giorno lo passo mangiando ghiaccioli insieme agli amici. Dopo, con mio fratello vado alla villetta e gioco a calcio. Quando comincio a stancarmi, cado sul prato esausto. Le voci dei compagni sono un piacevole sottofondo. Io guardo il cielo. La partita dovrebbe finire in parità. All'ultimo minuto, qualcuno – forse Francesco – fa un tiro e la palla mi sfiora mentre sono ancora a terra, mi rimbalza vicino e per un attimo mi fa ombra, poi entra in rete. Sfinito, prendo una limonata, ritorno a casa con Simone e vado in terrazza. E dopo cena ridiamo anche se uno dice “tavolo”. Viva l'estate!